GIOVANNI JANNONE

Il duello Pepe - Lamartine

SU DOCUMENTI INEDITI

" Oh gran bontà de' cavalieri antiqui „

(ARIOSTO - *Orl. Fur.* - c. I - s. 22)

TERNI
Tip. A. Visconti & C.
1912

GIOVANNI JANNONE

Il duello Pepe-Lamartine

SU DOCUMENTI INEDITI

" Oh gran bontà de' cavalieri antiqui „

(ARIOSTO - *Orl. Fur.* - c. I - s. 22)

TERNI
Tipog. A. Visconti & C.
1912

AL SENATORE

FRANCESCO D'OVIDIO

GLORIA DEL NOSTRO MOLISE E D'ITALIA

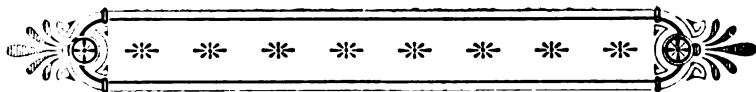
A

VINCENZO DE LISIO

ANIMA DI POETA E CUORE DI MECENATE

NOBILI CAVALIERI L'UNO E L'ALTRO DELL'IDEALE

QUEST'EPISODIO CAVALLERESCO

CON VENERAZIONE E GRATITUDINE

Tutti, o quasi, gli spiriti più nobili d'Italia che trascorsero intera o buona parte della loro esistenza nel primo cinquantennio del secolo XIX - periodo di convulsioni sociali e politiche quanto mai caratteristico - vissero, qual più qual meno, una vita intensamente movimentata, per cui ogni biografia del tempo forma, si può dire, come un vasto dramma, con spunti comici talvolta, con tinte tragiche spesso, con colori romanzeschi sempre.

Fortunosa ed avventurosa in modo singolare è, però, la vita del molisano Gabriele Pepe (1779 - 1849), animo di vero e puro eroe, che se fu soldato pugnace (tra il frastuono dell'armi non passò fors'egli ventitre anni, dal 1798 al 1821 ?), fu non meno facondo oratore (oh non risuona ancora nell'aula dell'antico Parlamento Napoletano la calda voce di lui?); e fu esule fiero, cittadino intemerato, giornalista, maestro, scrittore. Ma soprattutto fu patriota, senza essere (pare incredibile!) settario; alla luce del sole - chè egli nacque aborrente dall'ombra - volle e seppe amare l'Italia sua, la creatura bella ed infelice, alla quale ogni suo pensamento, ogni affetto, ogni atto, faceva capo. E fu un carattere, il carattere, saldo come le rocce del suo Sannio, netto, nitido, completo; così che ai suoi contemporanei il Pepe parve un miracolo, e come tale i più affini a lui - il

Troya, i Poerio, il Capponi, il Repetti, il Giusti - lo venerarono e lo celebrarono[1].

La figura dell'uomo, la trama dei suoi casi, il valore delle sue opere letterarie - il cui studio da tempo costituisce il più dolce conforto della mia vita - mostrerò, io spero, secondo che mi sarà concesso dalla pochezza delle mie forze, in un giorno non lontano; ma mi piace, frattanto, in questo momento che l'Italia ai nuovi Lamartines del mondo schiude gli occhi, perchè vedano, finalmente, non esser no la patria nostra, " monument écroulé, que l'écho seul habite „ nè " terre, ou les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux „ mi piace, dico, prima ancora che la mia povera fatica sia giunta al termine, stralciare e mandare in giro il capitolo che ricostruisce l'episodio famoso, pel quale fu insegnato ai loquaci forestieri, che questa « poussière humaine », che sarebbero gl'Italiani, è una « polvere » che, al tirar del vento, avvolge ed abbàcina.

Eccoci alla fine del 1825. L'Italia, strozzati con la mannaia e con i bandi d'esilio gli ultimi moti, giace e geme, stanca, sotto l'oppressione dei Governi restaurati; stanca, ma non doma, chè le anime fremono nel silenzio; e nel segreto delle Corti non son senza tremiti e tiare e corone. Non amore dunque fra popoli e principi, nè fidanza, nè concordia spirituale; timori bensì e rancori, ed odii, sospetti, disprezzi.

Tale psicologicamente lo stato della società italiana d'allora; calma apparente all'esterno, e nell'interno frenato e dissimulato ribollimento.

---

[1] - Sarei tentato di riportare qui le mille impressioni e i mille giudizi intorno al Pepe, che gli amici suoi grandi disseminarono in lettere private e pubbliche e in opere a stampa. Ma mi astengo dal farlo, adesso, per brevità: e solo mi limito a ricordare, anche perchè elleno quasi assommano in sè ogni altra d'altri, queste parole di Carlo Troya: « Il Colonnello [Pepe] è uno di quegli uomini.... i quali sembrano appartenere più alla favola che all'istoria; tante sono le sue virtù, e la gravità dei suoi costumi e l'amabilità della sua natura: egli è quì [a Firenze] rispettato da tutti quale uomo appartenente ai tempi antichi e del quale Plutarco dovrebbe scrivere la vita ». (Lett. alla famiglia - 5 Nov. 1825 - *Carteggio Troya* - Biblioteca Nazionale di Napoli.)

Dove però il turbine rivoluzionario, nella sua corsa attraverso l'Europa, meno aveva lasciato di strascichi, perchè con meno di violenza s'era abbattuto, era la Toscana. La quale, e pei mancati turbamenti gravi, e per la mitezza dei Granduchi, e pel buon senso e il senso pratico di quel popolo, era come una plaga serena e cheta, solo mossa, a quando a quando, dal rigurgito delle acque sordamente rugghianti all'intorno. E a questa plaga venivano ad approdare, quali per vaghezza quali per destino, uomini d'ogni terra, che poi, la più parte, s'accoglievano entro il cerchio della Capitale. Spesseggiavano napoletani e piemontesi; non radi erano lombardi e veneti, emiliani e romani. E poichè questi erano tra i figli più generosi e tra i rappresentanti più degni delle varie regioni della Penisola, Firenze, che aprì loro le braccia e li tenne in comunione di fedi e di speranze, Firenze, che la fortuna volle non ultima mai nelle patrie vicende, fu non la città soltanto, magnifica e cara, d'Italia, ma l'immagine stessa d'Italia, la piccola Italia. E ogni italiano vi si sentì come in casa sua; vi sentì il respiro del luogo natio e, insieme, il respiro della grande Patria: e infine - giacchè forestieri non ne mancava - gli echi anche di tutto il mondo.

A Firenze, dunque, sul cadere del 1825, con altri napoletani illustri, che se Ferdinando I di Borbone aveva salvati dalla forca non aveva risparmiati all'esilio, si trovava l'ex-colonnello Gabriele Pepe, allora quarantacinquenne, al quale le molte campagne, le molte ferite (al sommo della testa portava una cicatrice, che era un lungo e largo solco, ove talvolta il Ranieri, in compenso di qualche nobile atto compiuto, otteneva d'affondare la mano giovanile) e le molte sventure, nè lo spirito avevano fiaccato nè il corpo. Colà egli, di ritorno dalla biennale relegazione passata a Brünn in Moravia, insieme con Pietro Colletta - come lui reo di lesa tirannide - e con un povero bagaglio, nel marzo del 1823, era sceso, e s'era allogato in Piazza del Duomo, sopra il Bottegone, in uno stambugio al secondo piano della casa segnata col N. 6239, donde spesso si lasciava andare - fornito com'era di squisito senso artistico - alla contem-

plazione estatica della leggiera e maestosa cupola del Brunellesco. In quel ritiro, fra studi e meditazioni, la sua giornata correva silenziosamente operosa; e le ore della sera egli passava o col Generale Arcòvito, ch'ebbe coinquilino per alquanti mesi, o con Saverio Baldacchini, o con il Colletta, o con la famiglia Poerio, sui casi di Napoli conversando, e rammentando. - Presto però l'ámbito delle sue amicizie s'era di parecchio allargato, chè l'ingegno vivo, la mansuetudine dignitosa e la gravità serena facilmente gli conciliavano e animi e cuori. Ed eccolo allora, amato ed onorato, nel palazzo Capponi; eccolo, più adorato che ammirato, presso Emanuele Repetti; eccolo nel Gabinetto Vieusseux, tra uomini di lettere, che lo riguardavano, riverenti, come un essere sacro. Estimazione grande e lusinghiera, dunque, dalla parte più eletta della società cosmopolita fiorentina, che onorando s'onorava: estimazione che altri, nei bisogni e nelle miserie, in cui Gabriele Pepe versava [1], avrebbe forse per fini utilitari prontamente sfruttata; ma egli non già, egli nè invadente nè procacciante, che nulla chiedeva nulla voleva, altro che vivere della sua fierezza e della sua virtù. E così forse, tra gli affetti caldi dei migliori, che di solito, purtroppo, sono piuttosto pochi, avrebbe il Pepe, in severo e chiuso raccoglimento, trascorso l'esilio fiorentino, se un incidente clamoroso - il duello col Lamartine - non avesse d'un tratto reso popolare il suo nome e insieme sollevato lui all'altezza di vindice cavaliere della patria oltraggiata.

Alfonso de Lamartine era stato più volte in Italia.

---

[1] - « Per quanto io mi ristringa, e peni, e stenti, e mi lavi da me spesso i fazzoletti da naso e le solette, non posso uscirne a meno di venti ducati al mese. Mangio una volta al giorno. Dura cosa è la miseria... Ma sia fatta la volontà del Signore ». (G. Pepe alla famiglia — Lett. del 17 febbraio 1826, edita in « *Elementi Biografici intorno al Generale Gabriele Pepe raccolti da Marcello Pepe* - Campobasso - Colitti - 1897 - pag. 94). Più tardi però venne il lavoro per l' « Antologia ». E allora il Pepe si potè anche permettere il lusso di una cena « ch'era un cantuccio di pane ed uno di cacio comunale, e di vino, tolto al minuto, un fiaschettino, o forse mezzo, senza più ». (Ranieri - *Atti della Reale Accademia di Archeologia* - 1877 - III - pag. 51).

Negli anni 1811-'12, piena la fantasia di vaghe visioni italiche intravedute e còlte nei canti dei poeti latini, ardente l'animo d'entusiasmo per la « Saturnia tellus », di cui l'antica grandezza lo sbalordiva, scosso lo spirito dalle tragiche figurazioni greco-romane balzategli innanzi leggendo l'Alfieri, ebbra la mente delle romanzesche avventure seguite via via nei poemi del Tasso e dell'Ariosto [1], il Lamartine, giovanissimo, tutto sentimento e passione, corse, paludato d'un classicismo a tinte romantiche, da Torino a Napoli, con brevi soste a Firenze, a Roma e altrove. E ahi quale delusione! - Dove le toghe superbe? Dove i fori tonanti? Dove le aquile predaci? Dove i legionari, i plaustri onusti di trofei, le pompe, i trionfi, i fasti di consoli, dittatori e imperatori? - L'occhio, in traccia della matrona, rinveniva l'ancella, e avido dei barbagli della gloria, s'affondava nell'ombra del servaggio. « Ah! le triste pays, qu'est l'Italie, si on veut y vivre avec les vivants!... »[2]. Ma la natura lo estasiava il giovane poeta, e Graziella, la vaga figliuola del pescatore di Procida, assai più caro gli rendeva il grato soggiorno napoletano.

In Francia, il Lamartine ripensa a Graziella e all'incanto di Napoli. Vuol ritornare.

« Ramenez-moi, disais-je, au fortuné rivage
Où Naples réfléchit dans une mer d'azur
Ses palais, ses coteaux, ses astres sans nuage,
Où l'oranger fleurit sous un ciel toujours pur.
Que tardez-vous? Partons! Je veux revoir encore
Le Vésuve enflammé sortant du sein des eaux;
Je veux de ses hauteurs voir se lever l'aurore;
Je veux, guidant les pas de celle que j'adore,
Redescendre en rêvant de ces riants coteaux.... » [3]

E a Napoli ritorna, come segretario d'ambasciata, nel 1820, proprio nei giorni dei primi moti famosi. Quei subbugli lo infastidiscono, e Napoli non è più Napoli, ma « le chaos »,

[1] - *Les confidences par A. de Lamartine* - Paris - Lévy, édit. - 1860 - pag. 52.

[2] *Correspondance de Lamartine, publiée par M.me Valentine de Lamartine* - Paris - Hachette - 1881 - I - pag. 175.

[3] - Lamartine - *Nouvelles Méditations* - Paris - Hachette - 1880 - pag. 80.

ma « le pays de la pure et brutale volupté » e del fanatismo liberale - La libertà! « La liberté est belle, mais elle était mieux au Capitole que sur ces délicieux rivages de la Campanie... ». La Campania è sacra agli ozi, come seppe Annibale; e a « delizie, riposo e canti » [1] va serbata. I Carbonari potevano pensarci, e potevano pensare, no, a rinviare quelle loro incomode sommosse. Invece!.. - E allora il poeta quasi rinnega Napoli e, come per farle dispetto, aspira a Firenze: lì almeno il mondo era quieto, il vivere tranquillo.

Si contenta intanto di trasferirsi a Roma; e quì visite quotidiane a terme, archi, templi, ruine, luoghi tutti suscitanti il senso della morte: e in quei luoghi egli s'abbevera d'antichità. Il presente della Roma contemporanea non esiste: ossia esiste, ma solo nel teatro, alla musica del Rossini, e nel salotto elegante e fastoso della duchessa Devonshire, tra porporati, diplomatici, cultori e amatori d'arte, ove spesso si declama il Byron e dove non di rado, quasi a gareggiare coll'Inglese, il Lamartine recita, via via che li compone, i suoi canti inspirati alla Roma della storia.

Salutata l'Urbe con uno, appunto, di questi canti, « *La liberté ou une nuit à Rome* », passò all'ambìta Firenze, festosamente ricevuto da quel perfetto gentiluomo e uomo di lettere, ch'era l'ambasciatore di Francia presso ii Granduca, voglio dire il Marchese de la Maisonfort. Firenze, che pure egli già conosceva, l'affascinò: la dolcezza del clima, la grazia degli edifizi, l'aura d'intellettualità, ch'ivi sempre si respira, infine i grandi esempi dell'arte, lo legarono alla città dei Medici siffattamente che ne sospirò di continuo la dimora.

E invero, non l'aveva lasciata da molto quella città (fine del 1821), quando di lontano l' invocava:

« Ah! qui m'emportera sur les tièdes rivages
Où l' Arno couronné de ses pâles ombrages,
Aux murs des Médicis en sa course arrêté,
Réfléchit le palais par la muse habité
Et semble au bruit flatteur de son onde plus lente
Murmurer les grands noms de Pétrarque et de Dante! » [2]

[1] - *Corr.* - II - pag. 118 -
[2] - *Corr.* - II - pag. 177 -

E che non avrà fatto il poeta-diplomatico per ottenere dal Governo come destinazione Firenze! E il 2 ottobre del 1825 il sogno lungamente accarezzato divenne realtà.

Il Lamartine si trovava allora nel suo trentacinquesimo anno: tutt'altro che sfiorita era però la sua giovinezza. E bello, elegante, dal signorile aspetto, dalle maniere cortesi, pronto e vivo, circondato da buona fama di poeta, riscosse ben presto simpatie larghe e guadagnò forte prestigio, rincalzato questo dall'esser egli segretario d'ambasciata e dall'appartenere ad una nazione che col Bonaparte aveva assoggettato il mondo. Al francese dunque favore di popolo e favore di principi. Gino Capponi riannodò con lui l'antica amicizia; gli Aldobrandini e altri del patriziato e della borghesia gli aprirono i loro salotti, e Leopoldo II di Lorena lo chiamava spesso a Palazzo Pitti, oltrechè a ricevimenti ufficiali, a privati conversari, cui non di rado la Granduchessa anch'ella interveniva, a portare il sorriso e il profumo della femminilità regale. Pertanto il Lamartine, soddisfatto di quell'ambiente aristocratico, delle molte e varie comodità che godeva, degli omaggi, nè scarsi nè umili, tributatigli, viveva felice laggiù nella sua palazzina isolata, in fondo a Borgo Ognissanti, ridente di verde e calda d'amore.

Ma ecco che, quasi in un baleno, a solo qualche mese dal suo arrivo in Firenze, gli umori della città, a suo riguardo, cambiarono totalmente. Freddezza nei fiorentini, freddezza negli altri italiani, freddezza perfino nella Corte. « Je sentis - afferma lo stesso Lamartine - que ce prince devait paraître offensé de ce qui offensait son peuple, et, pour ménager cette délicatesse de sa situation officielle, je m'abstins quelque temps de paraître au palais » [1].

Che cosa mai era avvenuto?

Tutti sanno che il 24 aprile 1824, proprio il giorno che precedè la battaglia che doveva donare l'indipendenza ai Greci, per fiero morbo era morto a Missolungi Giorgio Byron, il dolce e gentile poeta inglese, tra i più letti e i più

[1] - *Alphonse de Lamartine - par lui-même* - Paris - A. Lemerre, éd. - 1892 - pag. 236.

diletti allora in Europa, e tra i più ammirati e celebrati. Fu generale il rimpianto. Il Lamartine anch'esso, alla ferale notizia, rimase impressionato e commosso. La grandezza di quel genio e la più grande umanità sua, per cui s'era immolato sugli altari della libertà greca, oltrechè la fiduciosa speranza, nel francese, di poter emulare l'inglese nell'arte della poesia, trassero il Lamartine a sciogliere un canto d'intonazione byroniana. Aveva il Byron pubblicato il « *Pellegrinaggio del giovane Aroldo* », un poema, ove l'autore, sotto le spoglie dell'immaginario protagonista visitante terre, come l'Italia, gloriose per memorabili fasti, rievoca con lirico slancio fatti e figure del passato ed effonde la piena dei suoi sentimenti. Ora il Lamartine, intendendo farsi continuatore dei quattro canti che formano quella lodatissima opera, e anche « pour se désennuyer » negli ozi di Parigi, v'aggiunse, fingendolo scritto dal bardo inglese « *Le Dernier Chant du Pélerinage d'Harold* », nel quale, invero, un soffio, qua e là, della gran voce del morto si trova, e si trova altresì qualche indovinato accento di quel patriottismo universale e giacobino che spinse il Byron dall'Inghilterra in Italia e dall'Italia in Grecia.

Per tale pregio e per l'onda melodiosa e malinconica che tutti li pervade, questi versi in Francia piacquero [1]; e sarebbero probabilmente stati apprezzati anche in Italia, qualora il poeta non avesse, trascinato un po' dalla sua spiccata tendenza all'iperbole, un po' dal fascino prepotente che esercitavano su di lui le antiche memorie, [2] un po', infine, dalla nessuna considerazione (e in ciò il suo delitto!) ch'egli - e purtroppo non lui soltanto - aveva per gl'Italiani, ritenuti, nella massa, ignobili e disprezzabili, laddove non eran che infelici e miserandi, qualora, dico, il poeta in quel suo «Canto Ultimo» non avesse contro il nostro Paese inserta - ponendola in bocca a Lord Byron salpante dai nostri mari verso la Grecia - un'apostrofe violenta ed ingiusta non meno che sconcordante dai veri sentimenti che animarono, in rapporto all'Italia, il gran cuore del Britanno. Il quale se

[1] - Nei primi giorni se ne venderono seimila copie. (L. Séchè « Les manuscrits de Lamartine » in « Revue de Paris » - 15 Ott. 1905).

[2] - «... l'Italie Moderne... celle-là ne me touche guère.. » - *Corr.* - I. - pag. 174.

aveva pianta e compianta l'Italia e sollecitata anche a levarsi e seguire miglior destino, non l'aveva, per amore e pietà, colpita e flagellata, come pur fece Alfonso de Lamartine con questi distici, acri e sonanti quali scudiscio:

« Italie! Italie! Adieu bords que j'aimais!
Mes yeux désenchantés te perdent pour jamais!
O terre du passé, que faire en tes collines?
Quand on a mesuré tes arcs et tes ruines,
Et fouillé quelques noms dans l'urne de la Mort,
On se retourne en vain vers les vivants: tout dort,
Tout, jusqu'aux souvenirs de ton antique histoire,
Qui te feraient du moins rougir devant ta gloire!
Tout dort! et cependant l'univers est debout!
Par le siècle emporté tout marche, ailleurs, partout!
Le Scythe et le Breton, de leurs climats sauvages
Par le bruit de ton nom guidés vers tes rivages,
Jetant sur tes cités un regard de mépris,
Ne t'aperçoivent plus dans tes propres débris,
Et, mesurant de l'oeil tes arches colossales,
Tes temples, tes palais, tes portes triomphales,
Avec un rire amer demandent vainement
Pour qui l'immensité d'un pareil monument;
Si l'on attend qu'ici quelque autre César passe,
Ou si l'ombre d'un peuple occupe tant d'espace.
Et tu souffres sans honte un affront si sanglant!
Que dis-je? tu souris au barbare insolent;
Tu lui vends les rayons de ton astre qu' il aime;
Avec ton lâche orgueil, tu lui montres toi-même
Ton sol partout empreint des pas de tes héros,
Ces vieux murs où leurs noms roulent en vains échos,
Ces marbres mutilés par le fer du barbare,
Ces bustes avec qui son orgueil te compare,
Et de ces champs féconds les trésors superflus,
Et ce ciel qui t'éclaire et ne te connaît plus!
Rougis!... Mais non: briguant une gloire frivole,
Triomphe! On chante encore au pied du Capitole!
A la place du fer, ce sceptre des Romains,
La lyre et le pinceau chargent tes faibles mains;
Tu sais assaisonner des voluptés perfides,
Donner des chants plus doux aux voix de tes Armides,

Animer les couleurs sous un pinceau vivant;
Ou sous l'adroit burin de ton ciseau savant,
Prêter avec mollesse au marbre de Blanduse
Les traits de ces héros dont l'image t'accuse.
Ta langue, modulant des sons mélodieux,
A perdu l'âpreté de tes rudes aïeux;
Douce comme un flatteur, fausse comme une esclave,
Tes fers en ont usé l'accent nerveux et grave;
Et semblable au serpent, dont les noeuds assouplis
Du sol fangeux qu' il couvre imitent tous les plis,
Façonnée à ramper par un long esclavage,
Elle se prostitue au plus servile usage,
Et s'exhalant sans force en stériles accents,
Ne fait qu'amollir l'âme et caresser les sens.
Monument écroulé, que l'écho seul habite;
Poussière du passé, qu'un vent stérile agite;
Terre où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,
Où sur un sol vieilli les hommes naissent vieux,
Où le fer avili ne frappe que dans l'ombre;
Où sur les fronts voilés plane un nuage sombre,
Où l'amour n'est qu'un piège et la pudeur qu'un fard,
Où la ruse a faussé le rayon du regard,
Où les mots énervés ne sont qu'un bruit sonore,
Un nuage éclaté qui retentit encore:
Adieu! Pleure ta chute en vantant tes héros!
Sur des bords où la gloire a ranimé leur os,
Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)
Des hommes, et non pas de la poussière humaine!.. » [1]

***

Nulla si salva qui: nè morale pubblica nè morale domestica, nè virtù militare nè virtù civile, nè costumi, nè lingua. E scusate se è poco! Scusate; e pensate quanto questo « poco » dovesse rendere gl'Italiani soddisfatti, allorchè « *Le Dernier Chant* », uscito in Francia per le stampe nell'aprile del 1825, nel novembre (era noto prima a pochi soltanto, in Italia) si diffuse nella nostra penisola e più specialmente in Firenze, dove il francese lanciatore di blasfemi stava a godersi, indisturbato, l'ossequio e il sorriso della

[1] - *Nouv. Mèd* - pag. 241 e segg.

gente e del cielo d'Italia. «... tu souris au barbare insolent - Tu lui vends les rayons de ton astre qu'il aime ». Vero, vero. Vero anche che all'insolenza il novello barbaro aveva congiunta l'ingratitudine. Già; perchè egli ben era di quella Francia, per la cui gloria, non molto più di qualche decennio innanzi, tanto generoso sangue italiano s'era sparso sui campi di Marengo, nei pianori della Spagna e sulle nevi della Russia. Era egli ben quello stesso, al quale la lettura d'un poema italiano « La Gerusalemme Liberata » aveva aperto « á l'entrée de la vie... le monde de l'émotion, de l'amour, de la rêverie... Le Tasse - come ricordò poi - lu par mon père, écouté par ma mère avec des larmes dans les yeux, c'est le premier poète qui ait touché les fibres de mon imagination et de mon coeur »[1]. Bene, signor Lamartine. E dell'Alfieri, che cosa tu, giovine, avevi scritto? «.. Je l'aime á la folie.. » [2]: e di lui tu, ancora malfermo il piede, t'eri provato a ricalcare le orme con un nuovo *Saulle*. Similmente di quel Foscolo, che t'aveva deliziato e fatto piangere sopra il suo *Jacopo Ortis* [3] e che tu riconoscesti « génie avorté dans la misère et dans la proscription, qui tenait á la foi de Dante, de Goethe, de Byron et de Pétrarque: sauvage comme Dante, rêveur comme Goethe, amer comme Byron, amoureux comme Pétrarque » [4], similmente imitavi gl'inimitabili *Sepolcri*. E il tuo « Bonaparte » donde lo derivasti se non dal « Cinque Maggio », dall'ode che tu proclamasti « parfaite » ? [5].

Ma al Lamartine che non diede l'Italia! E c'è dell'altro, c'è di più: « C'est - come ben vide il Deschanel - que l'Italie a parlé à sa fibre de race latine ausonienne! c'est que l'Italie lui a ouvert les yeux, l'esprit, le coeur et les sentiers des Muses! c'est que l'Italie sous toutes les formes et par son ciel même lui a révélé la beauté! c'est qu'elle lui a donné deux sens nouveaux, qui n'en sont qu'un, l'amour et la poésie! » [6].

Si, anche l'amore, anche Graziella, fonte di dolcezze, ispiratrice di carmi. Ma che perciò? In Italia « l'amore è un'in-

---

[1] *Les confidences* - pag. 52 e segg.
[2] *Corr.* - I - pag. 83
[3] *Corr.* - I - pag. 214
[4] *Cours familier de littérature* - Entretien 32 - Paris - 1866 - pag. 144 -
[5] *Corr.* - II - pag. 196.
[6] *Lamartine* di Dechanel - Paris - Calman Lévy - 1893 - I - pag. 50.

sidia, il pudore belletto ». Ah poeta, poeta! Ma il Byron, l'amante appassionato della Guiccioli, ben diverso giudizio aveva dato delle donne italiane. « Elles sont supérieures à toutes les autres femmes. Lorsque je cause avec une femme italienne, il me sembre avoir affaire avec un enfant, par la candeur, la fraîcheur des pensées, par l'aisance élégante des manières, et, en même temps, il me semble étre en face d'un grand personnage par la profondeur des observations, des réflexions et des sentiments. »

Donde si vede che fedele interprete dell' animo byroniano fosse, nel suo « Child-Harold », Alfonso de Lamartine!

Di Byron, in quell' « Adieu », non c'è che un po' di calore, d'impeto, di movimento lirico: null'altro. Per cui Pietro Giordani, anch'esso a Firenze esule, se pure con linguaggio concitato e con una prosa forse eccessivamente vivace, poteva con abbastanza di fondamento scrivere: «.. se Lord Byron alzasse la testa fuori dell'avello [al Lamartine] direbbe: - ... Che nuovo delirio è questo che vogliate farvi mio segretario?... Come speraste che il mondo vi potesse tollerare, udendovi dire a mio nome sì stolide e bugiarde contumelie ad una intera nazione, la quale troppo meglio da me che da voi conosciuta, io tanto solennemente ho lodata e compianta ? Voi presumer di *continuare* il Child Harold! voi, che non lo avete letto ?.... Quando fui veduto mai ciamberlano della regina Fortuna, dire con abbietta insolenza agli infelici, Avete torto, vi sta bene il danno ?.... Contro il mio più noto affetto mi fate inimico, e (che peggio è) schernitore della povera Italia! Dunque non udiste, o nulla sentiste, quando io le dissi - Tu sei la Niobe delle Nazioni. - Or che ingegno di poeta, o anzi che cuor d'uomo siete voi, se l'aspetto lagrimabile di bella regina, bella madre di bei figliuoli, per astio di prepotenti iniqui desolata, per immenso dolore muta, otterrebbe da voi non pietà, non riverenza, ma scherni?..

Inferma è Italia, non morta, nè dormiente; voi sognate. Che vorreste dunque da lei a crederla viva e svegliata? ribellioni, sedizioni, fazioni? Buoni consigli del gran poeta della *Santa Alleanza*. - *Dii, meliora piis; erroremque hostibus*

illum - Vorreste declamazioni di poeti, di oratori, di storici, di filosofi? Certamente è brutto il silenzio dove il parlare è pericoloso, ma laddove è impossibile?.... Rimproverate all'Italia le sue miserie. E queste miserie chi le fa? La turpe fazione per la quale siete poeta: l'odiosa fazione che in qualunque parte della terra (pognamo con diversa fortuna) *Calcando i buoni e sollevando i pravi* sfacciatamente perseguita ogni bene, e nella misera Italia ne ricide tutte le speranze, ne sterpa le radici, ne soffoca o ne disperde le sementi, ne punisce e trucida i desiderii. Oh impudenza non tollerabile, appena credibile: venite insultando ai danni che operate voi stessi? Rimproverate l'Italia che non senta le sue grandi ed indegne sventure, quando a lei è capitalmente interdetto il dar segno che le dolgano: schernite gl'italiani fingendoveli stupidi, cioè contenti stolidamente e allegri, perchè *dipingono* e *cantano*. Insolente e disumano ipocrita! Vietar che si volgano a consolare gli affanni della servitù quelle arti che nobilitarono la prosperità, abbellirono la grandezza! Ma i miseri italiani (se nol sapete) fanno quel che possono, per quanto sono lasciati fare dai loro nemici; che sono gli amici vostri. Anche in una Modena Giambattista Amici, finchè l'algebra e i cristalli non gli sieno tolti, seguiterà a fare di quello che l'Inghilterra ammira, la Francia non fa. Altri [il Colletta] prepara in carte non periture infamia ai suoi carnefici sempiterna.

Questo silenzio degl'italiani, signor poetino, è di vivi e sdegnosi, non di morti e sonnolenti - *Pectora animorum iraeque tacitae plena omnem ferociam in discrimen ipsum certaminis differunt* - Del resto, signor poetarello diplomatico, voi siete il padrone della vostra poesia e della vostra coscienza, delle quali mi persuado che nessun italiano voglia invidiarvi i profitti. Ma per quell'imperio giusto che hanno gli animi liberi e sinceri sopra i non sinceri e liberi, vi comando che vi guardiate dall'indossare le vostre impertinenze ad uomini troppo diversi da voi. Scrivete a nome vostro, o de' vostri. Giorgio Gordon Lord Byròn può essere odioso alla vostra fazione, alla quale non vorrebbe mai piacere; ma invano sarà calunniato; invano si vorrà farlo calunniatore ». [1]

[1] - A. Gussalli - *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani* - Milano. Borroni e Scotti - 1857 - IV - pag. 159 e segg. -

***

Grave è la parola del Giordani, spietata, feroce. Ma chi non la giustifica? La mano di lui scriveva dietro l'immediata impressione della vista dell'uomo, che così poca carità aveva usata verso l'Italia. E quell'uomo era lì « galante » tra le « italiane tutte *perfide e prostitute* », lì « sicuro » tra gl'italiani « *tutti sicari* e *traditori* », egli « solo bello e grazioso tra *brutti* e *spiacevoli* », egli « solo uomo tra *adulatori* e *schiavi* », egli « solo ingegnoso tra *tanti stupidi* », egli « infine solo desto fra tanti *addormentati*, solo vivente tra tanti *cadaveri* » [1].

Volete improntitudine maggiore di questa? Ed in Firenze: laddove in magnanimi cuori ardeva il più intenso amore per la patria; laddove con lavorio cheto e lento, ma continuo e costante, s'attendeva a preparare le coscienze all'avvento dell'Indipendenza; laddove gli esuli sopportavano ogni sofferenza, l'abbandono, la fame, i mancati conforti della famiglia, stoicamente rassegnati e sereni. Poveri esuli! Forti, s'udiron proclamati fiacchi; animosi, si videro appellati imbelli; apostoli della redenzione e vittime delle reazioni, si sentirono colpiti dai titoli di ombre e polvere umana; vivi, insomma, quanto la vita stessa, vennero gridati morti giacenti nel gran Cimitero d'Italia.

Ah!

Ma l'apostrofe incriminata fu tradotta e divulgata nei saloni, nei teatri, tra il popolo [2].

Ed ecco che Firenze fu tutta in commovimento. Era disgusto? sdegno? ira? - No, no. Era semplicemente furore, era, e immenso, quale forse poteva solo divampare in una città che diede i natali a Dante Alighieri.

E Giambattista Niccolini, accorato, gridava in una lettera a F. Bellotti: « Avete letto le impertinenze che il signor Lamartine ha messo nella bocca di Lord Byron nel quinto canto per lui aggiunto al Child - Harold?... Ditene qualche cosa al Monti: poche parole di questo grand'uomo sarebbero piena risposta a questo insolente che pur gode in Francia e in Inghilterra di molta riputazione. - A chi tocca difendere la nostra patria comune, se non a lui che ne è

[1] - Gussalli - Op. cit. - pag. 163.
[2] - *Nouv. Médit.* - pag. 137.

la gloria prima? Procuratevi questo libro, e leggeteglielo - Se non lo potete trovare costì, vi manderò quel pezzo che riguarda l'Italia, e son certo che vi correrà la bile per ogni vena, quantunque siate d'animo tranquillo. Il Monti può esser certo che le mie parole vengono dal cuore, ed in Firenze ogni gentil persona riguarda come un oltraggio fatto alla civiltà toscana i sozzi improperî di un Farinello » [1].

Alla civiltà soltanto? Ma i toscani, e specialmente i proscritti residenti in Firenze, parlavano di quegli « improperî » come di offesa privata di ciascuno, nelle case, nelle vie, nelle piazze, nei caffè, nei teatri, per ogni dove, e ciascuno agognava ed anelava di erigersi a vendicatore della patria offesa.

Ma che fare?

Risposte in iscritto furono tentate; la più violenta, quella del Giordani, l'abbiamo in parte vista; ma essa appunto perchè violenta, non parve al buon Vieusseux pubblicabile nell' « Antologia », [2] e fu pubblicata solo molto tardi, postuma, dal Gussalli. E le sue brave « ragioni » il Vieusseux l'aveva: si vide, se l'aveva, quando provò ad ottenere il permesso per istampare le più temperate terzine antilamartiniane dell'abate canonico Giuseppe Borghi, traduttore delle odi di Pindaro e poeta egli stesso.

Intento dunque di Giampietro Vieusseux era quello di far comparire nel quaderno antologico del gennaio 1826 la riproduzione del famigerato « Adieu », seguito dal canto borghiano e preceduto da questa dichiarazione:

« I versi francesi che qui ripubblichiamo, debbono servire di giustificazione a quelli italiani che l'accompagnano. - Tutt'altro che l'ira o la malevolenza c'induce a farci editori degli uni e degli altri. Lungi da noi l'intenzione d'insultar coi secondi ad un popolo, che ha tanti diritti all'ammirazione e alla riconoscenza del genere umano; che pe' suoi lumi, la sua socievolezza e l'altre sue doti ha potuto e può ancora tanto su tutto il mondo civile; che, grande ne' suoi trionfi, si mostra, dopo i suoi rovesci, ancora più grande. Il popolo francese non è niente più colpevole degli eccessi, a cui trascorsero

[1] - A. Vannucci - *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* - Firenze - Le Monnier - 1866 - II - pag. 11-12.

[2] - Gussalli - Op. e V. cit. - pag. 179.

alcune delle sue guide politiche e militari, di quello che l'italiano nol sia delle proprie sciagure, frutto di quelle circostanze, che da secoli cospirano contro di esso. - Ed oggi, meno che in altro tempo qualunque, noi non vorremmo sorgere contro di un popolo generoso, che si rialza con tanta gloria, e, fra la confusione di molte vecchie e nuove istituzioni che si combattono le une le altre, ci mostra ormai pronto a svilupparsi il germe delle più nobili virtù civili. Ma fra quel popolo è piaciuto ad un poeta il dipingere l'Italia co' più neri colori, e il versare sovr'essa a piene mani la calunnia e il disprezzo. - Una risposta, scritta si può dire ne' termini della provocazione, servirà a mostrare quanto sia facile il rendere ingiuria per ingiuria, anche senza aver l'aria d'offendere la verità. Servirà fors'anche a far chiaro quanto nelle attuali circostanze disconvenisse, ad un francese specialmente, l'insultare all'Italia, come ha fatto senza motivo il continuatore di Child - Harold di Lord Byron » [1].

Serene e sante parole queste del Direttore dell' « Antologia », intese a dissipare equivoci e malumori che presso gli stranieri potessero sorgere pel carme del Borghi, generoso e bello, che ha movimenti e suoni e gravità ed echi montiani, e accenti e voli, qua e là, quasi danteschi. -

S'intitola:

« IMITAZIONE D'UN ITALIANO »

Dorme Italia, si dorme; e ancor non ponno
Solo un vanto menar gl'invidi regni
Che vaglia pur della gran Donna il sonno!
Meglio è celar gl'inopportuni sdegni,
E posarsi, e tacer, quando nemica
Mal risponde fortuna a' bei disegni.
Almen sè stesso dell'altrui fatica
Non rintegra il più scaltro, e almen si serba
Nel disdoro comun l'alma pudica.
Nè tristo avanzo di tenzone acerba
Novellamente a servitù s'inchina
La contumace invan fronte superba.

[1] - *Regio Archivio* di Firenze - Negozi 1826 - Filza 19 - 1414 - N. 100 - Parte I - Stampa - Indice J. 39 - Fascicolo 13 - Foglio 2.

Altri viva di stragi e di rapina:
    Più casti allori, ove si desti, agogna
    La generosa gioventù latina.
Lei non inganna splendida menzogna,
    Non vedovata di contenti esulta,
    Non di lunghi sudor miete vergogna,
Non con onta risponde a chi l'insulta;
    Ma va pur seco meditando come
    Ravvivi un giorno la virtude occulta.
E nell'elmo a frenar torni le chiome,
    E sorga dalle tacite latèbre,
    Degna pur oggi del vetusto nome.
Vedrassi balenar sulle palpèbre
    L'italo ferro chi dicealo avvezzo
    I colpi a misurar nelle tenébre.
Torni sulle calunnie alto disprezzo:
    Per questi lidi ancor furia non erra
    Di spavento atteggiata e di ribrezzo.
Ben ferinne l'orror d'estranea terra,
    E là fra l'ombre il cittadin trafitto
    Senza colpa vedemmo e senza guerra.
Là calpestato di natura il dritto,
    E scosso il tempio, e profanato il soglio,
    E la vita e l'onor cesso al delitto.
Vantar la libertà del Campidoglio
    Colà s'udièno sanguinosi mostri,
    E versar sulla plebe onta e cordoglio.
Poscia le bende trionfali e gli ostri
    Gridar beati, e forzar terra e cielo
    Perchè al novello Cesare si prostri.
E gareggiar d'ossequioso zelo,
    E i consigli vantarne e gli atti egregi,
    E trar per esso nei misfatti un velo.
E seguirlo a raccôr bellici fregi,
    Sicchè l'Europa come Dio l'invochi
    E caste leggi ne riceva e regi.
Poi dal gran volo estenuati e fiochi
    Cader gli audaci, e minuir lor vanti,
    E amar la fiamma de' paterni fuochi.

E mentir per costumi atti e sembianti
E voci e modi, e benedir la mano
Cui l'ebro volgo detestava innanti.
Deh fugga Italia fugga l'insano
Eccitator d'instabili vicende
Che gli odj aguzza, e non la punge invano.
Tal nella calma delle notti orrende
Getta il ladron suoi gridi, e si conforta
Quando cresce il tumulto e si distende.
E allor ch'errando colla faccia smorta
Si confondon le turbe, il loco ei segna,
E sforza i tetti, e ciò che può sen porta.
Quinci pur siede, ed ascoltar non degna
La reina del Tebro i falsi accenti
Sicchè di trista lutta erga l'insegna.
E circondata sia di tradimenti,
E ricinga l'acciaro, e pugni, ed osi,
Per mieter frutti d'infelici eventi.
Ma ingiocondi pertanto e neghittosi
Suoi dì non sono, e, quanto lice, abbella
Di magnanimi esempli anco i riposi.
Pèra chi danna la gentil favella
Ond'Arno è lieto, e lusinghiera, e doma,
E d'onor priva e di vigor l'appella.
Portator di barbarico idioma
Tal forse un dì l'antico Celta e il Goto
Schernir s'udian l'alto sermon di Roma.
Pur l'italico plettro anch'oggi è noto,
E tuona il foro, e il latin lauro e il greco
Fra noi verdeggia in sua radice immoto.
Nè cerchiam tra i sepolcri e l'aer cieco
Vano conforto alle mertate offese,
Negli eroi che rimembra inutil'eco.
Ei vive ei vive nelle caste imprese;
E tuttor paghe l'immortal drappello
Ferma le luci sul gentil paese.
Forse, perch'altri il vuol, gli fia men bello
Se scolti marmi a eternità consacri
O splendid'opre di gentil pennello?

Ma già nol crede chi pur or ne' sacri
Penetrali si trasse, e inverecondo
Rapì l'eccelse tele e i simulacri.
E schierar li facea nell'infecondo
Natal suo clima, e come suo tesoro
Parea superbo di mostrarli al mondo.
Or nudo insulta, nè serbar decoro
Pur sa negli odj; e fama scorda, e nulla
Temenza il frena dell'ambito alloro.
D'infamia e di lascivie orrida culla
Grida l'italo cielo, e svergognata
La severa matrona e la fanciulla.
Chi crederebbe la rampogna ingrata
Per cotal farsi che dannando altrui
Dalla sentina vien delle peccata?
O dolce patria, se da' figli tuoi
Rigido favellar soffri talora,
Censor non devi tollerar costui.
Ma incolpato candor qui pur s'onora:
Quivi la fe' de' talami custode
Le catene d'amor non ruppe ancora.
Nè violata per notturna frode
Santa innocenza dall'asil sen vola
In che danza lussuria e s'arma e gode.
Pur se deserta madre o famigliuola
Piange talor domestico rossore
Fu ragion del suo pianto estranea scuola.
Chè soggiace ogni legge al vincitore,
E dove inonda barbaro costume,
Mal dagli esempli si difende il core.
Oh nè mai l'Alpi, nè le salse spume
Varcato avesse perfido straniero
Del nostro sole a vagheggiare il lume!
Chè se non l'armi e il combattuto impero,
Pur serberemmo la nativa usanza,
Nè prescritto ci fora anco il pensiero.
Nè feroce per invida baldanza
Si spesso udremmo l'ospite satollo
D'ingiuste offese ricambiar sua stanza.

E maledire il ciel che ricreollo
E gli archi, e i templi, cui finor non diede
Barbarico furor l'ultimo crollo.
E carco girne d'involate prede,
E lamentar che fra la gente avara
Più non ha tetto cortesia nè fede.
O dell'anglico Bardo alma preclara,
Mai non t'ebbe nemico Italia bella,
Nè in te fu seme di maligna gara.
Però dal queto sasso invan t'appella
Degenere cantor, che tien per gioco
Vibrar gli strali della tua favella.
Non crasso lume di palustre foco
Colora il mondo, ma del sole al raggio
Esce dall'ombre l'azzurrino e il croco.
Nè compianger già basta in suon d'oltraggio
L'età perversa e le mutate sorti
Per levar tra i miglior fama di saggio.
Te pur, te vidi nel terren de' forti,
Candido spirto, ed esalar dal petto
Copia t'udii d'altissimi conforti.
E lagrimar con generoso affetto
Sull'oppressa famiglia, e svolger gli anni,
Quando il fato del mondo ebbe soggetto.
E con ira parlar de' suoi tiranni:
Chè sparger onta sul meschin non lice,
E tacer chi lo pose in tristi affanni.
Lieve poggia sui nembi, e l'arma ultrice
Reggi deh sempre alla famosa terra,
Per lo cui ben cadesti, alma felice.
Pur ove il fato della lunga guerra
Non risponda al desiro, e co' più fidi
Vadano le speranze anco sotterra;
Temiam che giunto sui deserti lidi
Tal che come più vuol l'aura si volve,
Contro i miseri avanzi alto non gridi:
Ecco d'uomini invece umana polve! [1]

[1] - *R. Archivio* di Firenze - Posiz. ind. - Fog. 2.

*
* *

Questo carme, tutto penetrato di patrii sensi, vibrante, sonoro e, al tempo istesso, relativamente pacato, non trovò nel regio Censore, padre Mauro Bernardini, che si va vedendo non esser poi quel « Caron dimonio » che sembrava, nè avversione nè opposizione. Che anzi, compreso anch'egli di dispetto per il gratuito ingiuriatore, prese a cuore la poesia, e il 25 gennaio, al Cav. A. Puccini, presidente del Buon Governo, ne propose la stampa, avvisando che il pensiero di ribattere le offese contro l'Italia poteva « meritar lode », anche perchè attuato « con dignità, con senno, ed in modo che sembri sfuggito il rimprovero d'indecenza che potrebbe a tutta ragione rinfacciarsi all'autore Francese»[1].

Ma la proposta del padre censore non accolse già il Puccini, « perchè il Poeta non aveva scansata la Politica in rapporti alquanto delicati » [2]. Chiamato quindi il Vieusseux ad un abboccamento, gli fece intendere « non convenire la stampa del Carme Italiano (stupendo) a difesa dell'Italia.... scritto da valente autore per contrapporsi alla diatriba vilissima » del francese, e gli consigliò di limitarsi a riprodurre quella diatriba con « qualche giudiziosa e sostenuta nota » a mo' di preliminare[3].

Il Vieusseux, con quel fine e rapido intuito che lo distingueva, giudicò subito accettabile il suggerimento, e il 28 gennaio eccolo con la « nota » bella e pronta. Essa diceva:

« Questo canto, che in Francia ha avuto più di una edizione, sarebbe forse ignoto all'Italia, che pur legge non poco di libri francesi, se alcuni versi in esso contenuti non gli avessero data una singolare celebrità. Non è pensier nostro di qui esaminarlo, onde poter dire se la musa, che ispirava Lord Byron, abbia ispirato egualmente il Sig. De la Martine, continuatore del suo poema di Harold. Ciò che bramiamo è di fissare un istante il pensiero degli italiani sui versi accennati, cioè su quegli « Addio » alla patria nostra, che al poeta francese piacque di mettere in bocca al britannico. Essi, purtroppo, sono dolorosissimi per noi. Più

[1] - *R. Archivio* di Firenze - Posiz. ind. - Fog. 1.
[2] - Ibidem - Fog. 5.
[3] - Ibidem - Fog. 3.

maniere vi sarebbero forse di rispondervi. Quello che a noi convenga meglio è di dar loro la più grande pubblicità. Se avvi in essi qualche parte di vero, gl'Italiani sapranno valutarlo; se non vi hanno che ingiurie assurde, sapranno dignitosamente sprezzarle. E italiani e non italiani intanto diranno se sia generoso quello scrittore, che da un paese, ov'è libero a ciascuno lo stampare tutto ciò che gli corre alla penna, assale uomini, a cui sa come siano circoscritti i termini della difesa »[1].

La « nota », bella in sè e tanto energica quanto calma, fu di piena soddisfazione del padre Bernardini, cui « questa maniera di rivalersi » sembrò in tutto « decorosa ». Solo, nella relazione immediatamente compilata il giorno 28, e tosto inviata al « Cavaliere Presidente », osservava: «.... io sono in obbligo d'avvertire che in fine si fa ricadere sulla Censura il difetto e l'impotenza di un giusto reclamo contro gl'insulti fatti ad *uomini a cui sa* (l'autore) *come siano circoscritti i termini della difesa.* Che se questa incolpazione (che per una parte non può essere indecorosa) può, da un'altra parte considerata, comparire acerba e piccante per ciò che è stato fatto per altra produzione [leggi: pel *carme borghiano*], si potrebbe, non alterata alcuna espressione dell'articolo, impostare l'ultima frase in questa guisa o altra consimile: « a cui sa come siano circoscritti i termini della difesa dalla convenienza.... dalla civiltà.... dal decoro e da altre ragioni »[2].

Il Puccini, che pure, come abbiamo veduto, era stato lui a idear la « nota », nel riceverla, rimase titubante. - Si trattava di un francese. Dare o non dare il consenso per la pubblicazione? - Si tolse d'imbarazzo, informando d'ogni cosa, sempre il 28 gennaio, Sua Eccellenza Neri Corsini, consigliere di Stato; al quale, comunicato il parere di padre Mauro, scriveva: « A me pure sembrerebbe che non vi fosse inconveniente nel permettere questo sfogo tanto moderato, e che l'assoluta proibizione di ogni pubblicazione possa invece far parlar più ed indisporre maggiormente gli animi contro la Censura, e contro questo Estero, che dopo aver tanto maltrattati gli Italiani è venuto poi a collocarsi

---

[1] - *R. Archivio* di Firenze - Posiz. ind. - Fog. 2.
[2] - Ibidem - Fog. 4.

in un punto di evidenza nel Paese d'Italia, ove più difficilmente si tengono la lingua » [1].

Il Corsini non esitò, e il 29 rispose che « quei giusti motivi che impedirono la pubblicazione della nota Poesia » erano « applicabili all'articolo » in parola, tanto più che si prendeva in questo « direttamente di mira il sistema della Regia Censura » [2].

Così nè il carme, che gl'Italiani ora per la prima volta leggeranno e non senza commozione, nè la « nota », che ci renderà sempre più cara la memoria di Giampietro Vieusseux, nè nulla, su l'« Antologia ». Ma c'era intanto chi, fuori la cerchia degli antologisti, aveva saputo prendersi gioco della Censura e colpire nel segno. Era questi Gabriele Pepe.

***

Il tiro birbone era stato fatto in un opuscolo intorno a Dante, al cui nome pare destino s'abbia spesso a riallacciare quel che di meglio e di più elevato si compia dagli Italiani.

S'era accesa in Toscana un'ardente disputa circa l'interpretazione del famoso verso « Poscia più che il dolor potè il digiuno », dopochè il Niccolini, nel discorso « Del Sublime e di Michelangelo », detto all'Accademia fiorentina di Belle Arti, per la grande esposizione triennale dell'ottobre 1825, ebbe risuscitato l'antico pensiero del Lana, secondo il quale Dante volle far intendere che Ugolino si sbramasse delle carni degli stessi suoi figliuoli. Molti s'accostarono a questo parere: giudiziosamente altri se ne allontanarono. E primi e secondi – professori, uomini di lettere, giovani studiosi – s'accapigliarono furiosamente. Dond'ecco un diluvio di commenti e di dissertazioni, di articoli, di lettere, di risposte. Si distinsero per accanimento maggiore Giovanni Rossini, Giuseppe Gazzeri, Giovanni Carmignani [3]. Gabriele Pepe, com'era naturale per un uomo

[1] - *R. Archivio* di Firenze - Posiz. ind. - Fog. 5.

[2] - Ibidem - Fog. 6.

[3] - Contro il Carmignani, avvocato, corse per Firenze allora questo epigramma:

« Che un uom per fame mangi i figli morti
Non può sembrare strano a un avvocato
Che divora per genio disperato
Vivi coi figli i padri e i lor consorti ».

che al culto di Dante aveva nell'animo eretto un altare, non credè di doversi tenere in disparte neppure lui. E, « vedendo che i contendenti appigliavansi a pesantissimi argomenti grammaticali, e a misurare il gigante dell'Alighieri coi compassini del Ruscelli e del De Colonia » [1], miseri retorucoli, risolvette di entrare anch'egli in quella disputa letteraria. E scrisse e pubblicò il - *Cenno* - *sulla vera intelligenza del verso di Dante* - *Poscia più che il dolor potè il digiuno.* - In questo opuscolo comparso sui primi del 1826 pei tipi Molini, il Pepe si studiò « di provare che la ragione poetica, l'interesse e lo scopo morale della poesia, i cardini poetici del terrore non che della pietà, ed il fine del Poeta in quell'episodio distruggevano ogni possibilità » [2] di supporre in Ugolino un divoratore della sua prole. E per provare il suo assunto non interrogò « altri documenti che quelli dell'arte poetica, della poetica maestria dell'Alighieri, della logica e del senso comune », e punto si avvalse del « suffragio dei commentatori », benissimo sapendo « che la testimonianza di chi commenta non è sempre argomento invulnerabile ».

Il Pepe dunque, deplorata nel suo «Cenno» la leggerezza con cui si ammetteva opinione troppo offensiva alla « dignitade umana », toccato del silenzio che certo non si sarebbe serbato dagli storici, specialmente fiorentini, acerbissimi avversari dei pisani, qualora sui giovani corpi fossero apparsi segni dei morsi dello sciagurato Ugolino, discussa la questione fisiologica [il Pepe aveva, in gioventù, studiato medicina] per mostrare che « dopo nove giorni senza vitto, si può benissimo essere ancora in vita, ma non già aver fame », concentra tutta l'attenzione sua sopra l'interesse artistico. « Troppo era gran poeta e dotto delle poderosissime molle poetiche Dante, per mai far sterile il sommo effetto della perturbazione eccitata nell'animo nostro da quella importantissima scena di terrore, travolgendola in un'altra di orrore ». Poichè « di quanto epico e tragico sommamente è il primo, d'altrettanto è immensamente antitragico ed antiepico il secondo ». Nè Dante era tale da ingannarsi su di ciò. « Magicamente ne commuove egli; ne

[1] - Lett. del Pepe alla famiglia - 17 febb. 1826.
[2] - Ibidem.
[3] - Lett. ined. del Pepe al Troya - 8 febb. 1826 - *Carteggio Troya.*

intenerisce; ne penetra di pietoso terrore, dipingendo un vecchio genitore in preda a' martìri del sicuro mortale avvenire, della fame, e del veder perire i figli. Indi gli si offusca, gli si oscura, gli si ottenebra la benefica luce; certo foriero di vita vicina a spegnersi, e di morte che lentamente s'avanza! Poscia il veggiamo per tre giorni trascinarsi; e brancolando su' corpi degli estinti, li tocca, e li chiama; quasi in tenero dubbio se fossero o no spenti, oppure a conforto della acerba sua doglia. Sublime, e ognor crescente progressione di sommi patetici affetti! Or, quale infamia fora mai stata quella di così prepararci, con tanta commiserazione, a che? ad una transizione rapida ed inattesa in sentimento tutt'opposto? in sentimento che ne indignerebbe e rivolterebbe quanto, e assai più, eravamo pria commossi e impietositi? Chi oserà mai credere che il Poeta così ci invase di grandissima pietà per miserando padre, onde poi mostrarnelo reo di lesa natura, paternità e religione? Che volesse così rapidamente volgere in fera belva un padre fino allora sì tenero? No. L'Alighieri poggiato con volo arditissimo all'ultima sommità dell'arte, uomo non era a precipitar nell'abisso di tanta goffagine ». E poi perchè dimenticare l'interesse politico di Dante, anche, in quell'episodio? Del quale il Poeta volle approfittare per sfogar l'odio di parte; e a colmare Pisa di abominazione meglio poteva riuscire « quanto più ingigantisse la compassione verso quei miseri.... Quindi non è lecito al retto senno sospettare che Dante non scorgesse di tradirsi nel suo disegno, tosto che attenuava l'odio alla città persecutrice, raffreddando la già tanto mossa pietà per le vittime di sì atroci persecuzioni. E non solo raffreddavala; ma la rivolgeva in feroce sdegno, destando l'idea di un padre, che insanamente efferato divora i morti figli ». Il Pepe quindi rammenta il comune senso, per cui l'animo umano « sembra esigere i più sublimi ardui sacrifici, onde conceda il suffragio del suo ammirare e impietosirsi ». E aggiunge che spirito di sacrifizio non avrebbe mostrato Ugolino se « per prolungare sol di pochi smaniosi istanti vita smaniosissima *fosse* trascorso all'efferato cibo di semiputride carni, più che umane ... figliali ». Orrore! E poi la sublimità dove se ne sarebbe ita? Ed appunto per toccare il sublime « Dante non fa

morire Ugolino di *dolore,* che è morte istantanea, quando esso è strapotente, lo fa morire di *digiuno.* Gran poeta; giacchè i grandi poeti lasciano, laddove attingono il sublime, che la fantasia del lettore corra da sè spazi infiniti e [secondo un'espressione del Niccolini] *tenebre a crearsi pericoli ignoti* ». Perciò con « potè il digiuno » l'Alighieri si tace e « lascia con tal silenzio che la fantasia faccia essa quel resto, a fare il quale sarebbe inabile la mano di ogni artista: il resto cioè delle angoscie finali di quel miserrimo genitore... È quello il silenzio eloquente formidabilissimo fra Achille e Priamo; fra Giobbe e i tre amici. È l'arcano favellare de' Numi quando parlano col cenno » [1].

Tale il giudizio del Pepe sulla questione: tale il giudizio che il progresso degli studi non ha potuto che confermare. Ben dunque si spiegano le accoglienze oneste e liete fatte in Firenze al « Cenno » e la gran diffusione di esso [2], che trovò allora un conforto nel Monti, il quale in due lettere pubblicate nell'« Antologia » [3] null'altro aggiungeva, in appoggio della tesi validamente sostenuta dal Pepe, che il suo gran nome e la sua autorità.

***

Ma se a spiegare l'interessamento dei dotti giova il ricordo del valore intrinseco del « Cenno », tuttavia non capirebbe il favore generale [4] ch'esso incontrò, chi ignorasse l'altra circostanza della opportuna staffilata ch'ivi destramente si vibrò al Lamartine.

La Censura era le mille miglia lontana dal supporre che di sotto il manto di un articolo di critica dantesca potesse sbucare l'imbarazzante mano del vendicatore d'Italia. E la benedetta mano ecco le strane parole che, in

---

[1] - *Cenno,* passim. - Esso, perchè raro, fu opportunamente ripubblicato dal prof. L. Ruberto col titolo: » *Un articolo dantesco di - Gabriele Pepe* - Firenze - G. C. Sansoni - 1898.

[2] « Un giovine di Molini assicurò... che ne' due primi giorni della pubblicazione se ne venderono 200 copie ». (Lett. - 8 febbraio 1826 - del Pepe al Troya, in *Carteggio* cit.)

[3] Vol. 21 - N. 61 - pagg. 138 - 143.

[4] « Il mio *Cenno*..... ebbe indulgentissimo accoglimento. Molte persone, troppo elevate per mai crederle adulatrici con uno spatriato, me ne han fatto lusinghieri complimenti. Anche S. A. il Gran Duca, cui il Conte Bardi ebbe la bontà di presentarlo, lo lesse ». (Lett. cit. del 17 febbraio).

una felice digressione, era venuta fuori a vergare: « Così facendo..... Dante sarebbe incorso in un fallo, in cui neppur l'ultimo cantor ciclico da trivio incorre con tanta ignavia. Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore dell'Ultimo canto di Child-Harold ; il quale si sforza di supplire all'estro ond'è vacuo, ed a' concetti degni dell'estro, con baie contro l'Italia; baie che chiameremmo ingiurie ove, come dice Diomede (v. l'Iliade), i colpi de' fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire ».

Di quest'uscita che dovè poi pensare padre Mauro Bernardini? Chissà. Egli, certo, che conosceva come fosse intenzione ferma del Governo di non discostarsi dalla « delicata abitudine di preservare da ogni disgusto e di circondare di tutti i riguardi i Rappresentanti dei Governi amici » residenti in Firenze, tra i quali occupava « un distinto posto la Legazione di Sua Maestà Cristianissima » il Re di Francia, e come pertanto fosse « assolutamente impedita ogni relativa pubblicazione », [1] un po' di sorpresa, ingrata per la responsabilità cui egli andava incontro, la provò; ma si trasse d'impiccio col protestare dinanzi al Cavaliere Puccini « per quelle espressioni che non esistenti nel manoscritto da *lui* rivisto e firmato » trovò dopo con suo dispiacere « dal tipografo messe nella stampa » [2].

Oltre che censori, ministri e polizia, perplessi e alquanto indispettiti anch'altri vi furono, e propriamente quelli che, nella nobile gara di esser primi tra i paladini della patria, si videro prevenuti da chi, verun consiglio prendendo dal cenacolo antologico, silenziosamente aveva operato e bravamente.

Bravamente: e il popolo fiorentino esultava d'intima soddisfazione. Ma le conseguenze? – Da una parte c'era un vecchio militare e ardente patriota non d'altro bramoso che di rintuzzare la tracotanza straniera; dall'altra un diplomatico e poeta che non poteva, senza grave disdoro, esimersi dall'obbligo di tutelare la dignità propria e la propria reputazione. Dunque? Dunque era fatale la prova delle armi.

[1] - *R. Archivio* di Firenze - Affari Esteri - 138 - N. 39 - Febb. 1826 - Fog. 3.

[2] - Ibidem - Fog. 10.

*
* *

Innanzi tutto però il Lamartine volle dare schiarimenti al pubblico. Scrisse pertanto e stampò, con la data del 12 gennaio 1826, non a Firenze, dove non gli fu permesso [1], ma a Lucca, senza nome, essere egli afflittissimo delle false interpretazioni date al noto brano del suo Child-Harold.

Che cosa era mai quel brano, secondo lui? Un'imprecazione poetica, non dissimile dalle tante, le quali, da che il mondo è mondo, vennero scagliate contro popoli e paesi. Non altro che una figura dunque, una finzione, la quale si sa che di tanto è più efficace di quanto è più colorita: e il colore, che è un prodotto del vago, dell'esagerato, è cosa che rientra nell'orbita dell'estetica non già dell'etica. Per tal motivo il poeta è responsabile di quel che dice nelle opere solo dinanzi al buon gusto e alla maestà dell'arte. Ma dato pure, e non concesso, dovere il poeta rispondere davanti

[1] Ecco il titolo dell'opuscolo: « *Sur - L'interprétation - d'un passagge - Du Cinquième Chant - De Child-Harold* » - Lucques - Chez François Baroni - 1826 -. La pubblicazione a Firenze fu vietata, malgrado le premure del La Maisonfort, perchè, a detta della Censura, essa avrebbe potuto contribuire ad « eccitare la irritazione o disgusto » generale. Di più la Censura « fece valutare al Sig. Ministro che non essendo... stato permesso nè essendosi neppur disposti a permettere... ai contradittori del Sig. Lamartine di stampare [la puntata del Pepe era sfuggita] alcuna cosa nel Granducato contro di lui, si presumeva che quest'ultimo avrebbe egli stesso trovato della sua delicatezza di non pubblicare difesa in un luogo dove erano impediti gli attacchi. Si mostrò il Sig. Ministro pienamente persuaso di tali riflessioni, e fece sentire che il Sig. Lamartine avrebbe fatto imprimere la sua apologia altrove: al che fu soggiunto che niuno ostacolo sarebbesi poi opposto per la diffusione di questa stampa in Toscana ». (Rapporto del Gov. Tosc. all'Incaricato d'Affari Pistoi presso il Gov. Francese - *R. Arch.* di Firenze - Aff. Est. - Pos. cit. - Fog. 3). Tale stampa dunque anonima era del Lamartine, come ebbe poi egli stesso a confermare nelle sue Memorie (*Lamartine - par - lui-même* - pag. 246). Pure deve sembrar non poco strano che egli una volta si contraddicesse su ciò; si contraddice nel commentario al *Dernier Chant*, dove asserisce che quell'opuscolo fu opera di un amico e fu pubblicato per volontà sua, solo « *après le jugement de l'épée* » (V. *Nouvelles Méditations* - pag. 318). Curioso fenomeno questo di amnesia o di confusione, nè l'una nè l'altra del resto infrequenti nel poeta francese. La cosa forse va spiegata così. Certo Pietro Koster, suo amico, a un mese dal duello, presentò al governatore di Livorno, per il permesso di pubblicazione, un manoscritto pro Lamartine che portava il titolo di « Cenno sulla retta interpretazione di un passaggio dell'ultimo Canto di Child-Harold ». Da Livorno il ms. passò a Firenze, giacchè una circolare ri-

al tribunale della morale, non egli, il Lamartine, andava accusato, ma l'autore ideale, Lord Byron, ai cui sentimenti già palesati negli scritti – irreligiosità, scetticismo, fanatismo rivoluzionario, misantropia fino al disprezzo più sfacciato dell'umana specie, paradossismo fino all'assurdo – il « Quinto Canto » in tutto si conformava, com'era necessità si conformasse, per la natura del lavoro stesso, che, chi voleva saperlo, era prima destinato a comparire quale frammento postumo, tradotto, del grande Inglese. Il quale, vivo, chi mai s'era sognato d'incolparlo e di chiamarlo a dar conto delle imprecazioni messe in bocca, contro uomini e dèi, a Manfredo, al Corsaro, a Lara? E si capiva: poichè *pictoribus atque poetis - Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

Quanto a sè, tuttavia, non aveva egli, il Lamartine, per eccesso di scrupolo, dichiarato nella prefazione al « Dernier Chant » che poco o nulla c'era quivi dell'animo di chi scriveva? E poi non terminavano quei versi colle

servata del Buon Governo alle Autorità dei vari centri toscani, ordinava, il 18 febbraio, che non si permettesse alcuna stampa nè a favore nè contro il Lamartine, e che qualora « venissero presentati scritti per pubblicarsi sopra il detto tema » si dovessero « sempre rimettere » alla « Censura Centrale » per l'« esame e relativa risoluzione » (V. in *Arch.* di Fir.). A Firenze il ms., che in tutto e per tutto ripeteva, svolgendoli e corredandoli di esempi molteplici tratti da opere in varie lingue, gli argomenti già portati dal Lamartine in quella sua difesa stampata a Lucca, trovò nel padre Mauro un censore veramente spietato. - « Molto singolare poi è - questi afferma, per contrapporsi al Koster, in un punto della sua relazione (V. in *Arch.* di Fir.) - la massima che ai poeti, perchè poeti, si debba accordare la facoltà di dire gratuitamente qualunque *imprecazione,* cioè di essere maledici, satirici e libellisti; talchè qualunque furfante che scriva in poesia ed anche in prosa rimata possa impunemente turbare la Società..... Meschino poi mi pare egualmente il sotterfugio di mettere in bocca ai morti i propri sentimenti, perchè questi abbiano un libero passaporto colla speciosa scusa che quei sentimenti non sono del poeta vivente, ma di quel tale morto....... Ammessa per valida questa poetica risorsa, l'astuzia poetica potrebbe far passare, produrre e riprodurre ogni massima antipolitica e gravemente empia.... ». Il padre Bernardini propose pertanto il veto. Ma prima che questo fosse comunicato, il Koster, probabilmente perchè gliene diede consiglio il Lamartine appena seppe della cosa, ritirò quel suo ms., del quale poi non si fece più nulla. Ora il Lamartine, nel dar notizia, molti anni più tardi, della sua difesa, deve per un momento aver equivocato, attribuendo ciò che era suo ad altri, perchè altri realmente s'era provato a rifare, dopo il duello, ciò che egli, innanzi il duello, per giustificarsi aveva già fatto.

parole; « Harold, tu t'es trompé! »? E l'inganno di Aroldo risiedeva in tutti quei sentimenti esposti, dei quali, in verità, con ragione, nessuno, fino allora, aveva imputato il Lamartine: e dunque perchè si voleva ascrivere a suo delitto il passo contro l'Italia?

E fosse pur l'offensore lui di una nazione; era il primo? Certo, no. Difatti Voltaire e Rousseau non avevan trattato mica a zuccherini la nazione francese; eppure la Francia li onorò; come applaudì alle tragedie dell'Alfieri, il quale pur era l'autore del « Misogallo ». E gl'italiani, ai flagelli di Dante e del Petrarca, non avevano assunto contegno diverso. E il perchè è chiaro, quando si rifletta che nazione è astrazione e che non è passibile di offesa un essere astratto, il quale è un essere che non c'è.

Ma a parte ciò, chi era il Lamartine? Non certo un uomo nuovo, uno scrittore ignoto. Ebbene, in venti passi delle sue opere aveva testimoniato il più vivo entusiasmo per l'Italia. Aveva dettato lui questi versi:

« Delicieux vallons où passa tour à tour
Tout ce qui fu grand dans le monde! »

(*Méditations - VIII - Ir. éd.*)

e questi altri anche, poco più innanzi:

« Oui.. dans ton sein l'âme agrandie
Croit sur tes monuments réspirer ton génie! »,

e altri, altrove. Dunque? - E poi, per di più, in Italia aveva spesso e a lungo voluto vivere; e c'era tuttora, per raccomandazioni e preghiere sue al governo del suo paese. Si sarebbe condotto in tal modo un uomo non insano che avesse odiata e disprezzata una terra? Si sarebbe gettato così, solo, tra nemici da lui stesso creatisi? Al buon senso la risposta.

D'altronde, qualche tratto di verità c'era nel suo canto. Vizi e miserie l'ha ogni popolo d'ogni epoca: solo scevro pretendeva esserne il popolo d'Italia? Il poco di vero però non doveva far creder vero il resto, l'insieme del quadro, ch'era falso, ch'era giuoco di fantasia, e nulla più. Nulla più, chè infine il Lamartine, fosse quel che si fosse, cieco non era al punto da non vedere quel che tutto il mondo vedeva ed ammirava dell'Italia, l'incanto del suo cielo, la

bellezza della sua natura, la sua antica sapienza e civiltà donde ogni sapienza e civiltà derivarono, le sue tradizioni nobili, la storia maravigliosa, le glorie immortali.

Ma non conveniva a lui ricordar questo e più, per non comparire, nel momento in cui lo si accusava, quale supplicante od adulatore; perciò si taceva. « Les esprits impartiaux rendront justice aux sentiments de convenances personelles et politiques qui lui imposent désormais le devoir de ne répondre aux fausses interprétations que par le silence, aux injures littéraires que par l' oubli, aux insultes personelles - concludeva infine sibillinamente - que par la, mesure et la fermeté que tout homme doit retrouver en soi quand on en appelle de son talent à son caractère ».

Come ognuno vede, il poeta negava che i sentimenti di Alfonso de Lamartine fossero quei medesimi di Aroldo. Ma erano ben del francese questi versi e questi sentimenti relativi all'Italia:

« O de la liberté vieille et sainte patrie !
Terre autrefois féconde en sublimes vertus
Sous d'indignes Césars maintenant asservie,
Ton empire est tombé, tes héros ne sont plus ! » [1]

Erano sempre di lui queste righe dirette anni prima all'amico Aymon de Virieu: « Tout considéré, il n'y a plus que cette nation [la Germania] qui pense: les Anglais jouissent en matérialistes du monde physique, *les Italiens sont mort..* »[2].

Dopo ciò, che altro ci vuole per dimostrare come l'Aroldo francese e il suo poeta sien tutt'uno e come l'antipatico atteggiamento e l'ingenerosa mossa contro l'Italia

[1] - Lamartine. *Ouvres Complètes* - III - pag. 194.

[2] - *Corr.* - I - pag. 321 -. La lettera è del 1818. Fin d'allora dunque il Lamartine enunciò quell'idea degl'*Italiani morti*, che poi doveva venire sviluppata, sette anni più tardi, nel citato passo del « Dernier Chant ». Nel quale, a vero dire, quella frase non ricorre affatto nè vi ricorre l'altra consimile di « *terra dei morti* », che i più vogliono invece ci sia. Non c'é: e il titolo che Giuseppe Giusti volle dare alla sua notissima satira è proprio del Giusti medesimo, titolo che, d'altra parte, sta - per dirla con una felice espressione di Francesco D'Ovidio, venerato da me in particolar modo pel monumento a Gabriele Pepe, che da lui e per lui soltanto si avrà a Campobasso - sta « come la somma degli spregi e delle contumelie » del poeta francese. (*Illustrazione Italiana* - 8 agosto 1909).

siano da ascriversi a tutta colpa del signor de Lamartine? Null'altro, mi pare; e null'altro bisogna per concludere che il sullodato opuscolo difensivo, tendente, più che a giustificare, a mascherare il fallo, non va considerato che come un tessuto di sottili ed ingegnosi ripieghi.

A riprova, tuttavia, e a conferma di ciò, sta un brano delle *Memorie* pubblicate postume, dove il Lamartine egli stesso si mette contro il Lamartine.

« J'avais - egli narra - quelque temps après la mort du grand poète anglais lord Byron, écrit et publié en France mon poème du *Dernier Chant de Childe-Harold.* C' était un pastiche sérieux des quatre magnifiques chants lyriques du poète anglais, faisant suite à ce chef - d'oeuvre. L'entreprise était téméraire: j'osais, pour ainsi dire, me déclarer ainsi le continuateur du premier barde des temps modernes, dans une langue qui n'était pas la sienne. J'avais tort. J'étais digne d'admirer et de pleurer ce grand homme: je n'étais pas digne de me mesurer ainsi, à armes inégales, avec son ombre. Le faire parler c'était prendre l'engagement de l'égaler. Je n'en étais pas capable: la poésie me trompait..... Je crus être plus fidèle à mon modèle en mettant dans sa bouche au moment où il s'embarquait pour la Grèce, des adieux à l' Italie qu' il avait apostrophée, dans sa torpeur, plus injurieusement que moi. Pétrarque aussi, Monti aussi, Alfieri aussi, s'étaient exprimés poétiquement avec bien plus de sévérité que moi contre l'insouciante servitude de leurs compatriotes; mais ils étaient eux-mêmes Italiens, et ce que l'on se pardonne en famille, on ne le pardonne pas à un étranger.

L'amer mépris de Byron lui était pardonné aussi parce qu'il appellait les Italiens à ce radicalisme qui pardonne tout et qui renverse tout... On n'en parlait donc... On se souvenait seulement qu'il avait adoré une belle et patriotique Italienne animée des sentiments héroïques qu'elle lui avait inspirés, comme une Béatrice de la liberté. Mais moi, je n'avais aucun de ces titres à l'indulgence des Italiens. J'étais vivant, j'étais là; je n'étais nullement ni radical ni même Jacobin; je servais une cour bourbonienne; j'adorais, il est

vrai, l'Italie, la magique beauté de ses femmes, le génie antique, poétique, artistique de ses hommes d'élite; l'Italie était et est encore le patrie de mon imagination, comme elle avait été la patrie de mon coeur dans mon adolescence... Mais tout cela ne me sauva point d'un accès d'humeur des Italiens, d'une ébullition nationale..... quand non crime, auquel je ne pensais plus, vint à éclater.... Ce crime consistait dans une apostrophe rimée aux Italiens que Byron, partant pour Missolonghi, était censé adresser aux rivages et aux hommes de l'Italie. C'était lui qui parlait, selon ses passions ordinaires et selon ses habitudes de colère, contre l'asservissement de ces héros assoupis. Ce n'était pas moi. *Mais c'était moi qui le faisais parler et qui, par conséquent, étais responsable de son langage. Ce langage, j'en conviens, était profondément insultant; on peut en juger par les vers... dont je me repens aujourd hui comme d'une colère de convention que je ne devais pas prendre sur moi envers un peuple malheureux, supérieur, aimable, digne de l'intérêt du monde, et de qui je n'avais reçu personellement que des caresses et des amitiés...* » Or ecco che il canto di Aroldo « parut tout à coup en Italie et à Florence, où l'auteur imprudent.. venait d'arriver lui - même... La situation devenait èvidemment fausse. Il fallait en donner la *clef*, ou il fallait me retirer. Un peuple ne pouvait accepter un tel hôte; un tel hôte ne pouvait braver un tel peuple.

Or, il y avait alors à Florence une nuée d'exilés... Parmi ces réfugiés éminents, il y en avait un, plus distingué par son patriotisme, par son éloquence et par son talent d'écrivain, que tous les autres: c'était le colonel Pepe, militaire d'un grand courage sur les champs de bataille et orateur d'une grande voix dans le pariament de Naples, én 1820... Il n'était point de la société des *Carbonari*, mais il était le dérnier des Romains dans la dignité de sa patrie.

Ce brave soldat, réduit au dénûment le plus méritoire, vivait à Florence des plus honorables privations. Il s'indigna, sans me connaître, contre moi... et publia une brochure de quelques pages.... qui se terminait par quelques phrases pouvant s'interpréter comme un défi. Je compris, comme je devais le faire, ce défi à demi-mot, et je résolus à l'instant d'y répondre... par la plume pour le public, par l'épée pour

le colonel.... J'écrivis, en réponse...., une courte réplique justificative de l'intention d'offenser la nation, mais annonçant en termes voilés la résolution de me justifier autrement devant mon accusateur. Je ne mis point en vente ces courtes pages de mon explication; je me bornai à l'envoyer à toutes les personnes de Florence qui avaient pu avoir connaissance du secret du colonel Pepe.... Cette explication fut reçue tant bien que mal par les hommes éclairés et indulgents de Florence, mais ne calma pas la colère..... de la masse contre moi... »[1].

E non la calmò, giacchè una ritrattazione si richiedeva pubblica ed aperta, mentre il Lamartine non dava - e così alla chetichella, in un opuscolo a pochi solo destinato - che un'auto-difesa da leguleio, fondata specialmente sulla tesi della irresponsabilità, tesi che i fiorentini non gliela menaron buona, e pertanto non l'assolvettero. O meglio, ad assolverlo aspettarono: ci voleva qualcosaltro, il duello: e il duello tardava per un inatteso accidente capitato al Lamartine.

Tra gli amici che il Lamartine contava a Firenze, uno ce n'era, di quelli già conosciuti a Pisa: il capitano Medwin, distinto inglese, noto quale autore delle « Conversazioni di Lord Byron ». I due gentiluomini, quasi giornalmente, montati a cavallo, facevano, discorrendo, la magnifica passeggiata delle Cascine, le quali erano grate al cuore del francese anche perchè gli rammentavano il patrio bosco di Boulogne.

Ora mentr'essi, nei primi di febbraio del 1826, erano su due cavalli arabi alla solita cavalcata, a un tratto il cavallo del Lamartine addentò, per giuoco, la criniera del quadrupede dell'altro, procedente di pari passo. Il cavallo del Medwin s'adombrò, e, agitata la testa e fatto mulinello, sferrò contro il compagno un poderoso calcio che andò a colpire il Lamartine nel piede destro, donde saltò l'unghia del pollice. Il povero cavaliere volse allora le briglie verso casa, dove si mise a letto e dove rimase per un paio di settimane. E furono davvero settimane di dolore quelle, in cui, oltre a soffrire per la ferita, soffriva anche, più, « di

[1] - *A. de Lamartine - par - lui - même* - pag. 236 e segg.

cuore e di spirito »[1] a causa del colpo vibratogli dal Colonnello.

***

Al quale, intanto, prima ancora che il malanno del piede lo lasciasse libero, fece il Lamartine sapere, in segreto, che presto gli avrebbe domandato ragione delle parole offensive. E difatti, a un mese di distanza dalla stampa giustificativa, ecco inviò al Pepe la lettera seguente, dignitosa, ma non sprezzante nè superba [2].

Florence, 12 février 1826

Monsieur le Colonel,

On me communique seulement aujourd'hui l'essai que vous venez de publier sur le sens d'un vers du Dante [3]. J'y trouve un passage qui me concerne, et je regrette, en le lisant, que vous n'ayez pas attendu pour parler de moi, que j'eusse fait peraître una réponse aux interprétations aussi fausses qu'injustes que l'on a fait d'un passage isolé d'un de mes poèmes. Quoi qu'il en soit, je n'ai rien à dire au jugement qu'il vous plaît de porter de mon faible talent poétique; c'est aux ouvrages à répondre pour eux-mêmes.

---

[1] - *Lamartine - par - lui-même* - pag. 243 e segg.

[2] - Queste lettere furono per la prima volta edite dal Prof. Conte Angelo De Gubernatis nella « Revue de Revues » del 1 dicembre 1897. Gliele aveva favorite Desiderio Chilovi, allora direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze. Ma a quella Biblioteca gli originali non ci sono, nè, per quante ricerche abbia fatte, m'è riuscito scovarli altrove, malgrado l'aiuto prezioso del Senatore Isidoro del Lungo, al quale mi è grato protestar qui la mia più viva riconoscenza. So per altro che essi furono donati dal Pepe medesimo a Gino Capponi, nel 1843. Lo rilevo da una lettera (Firenze 24 novembre 1843) di uno dei più affezionati amici del Pepe, Antonio Puccinelli, allora Capo del Corpo degli Ingegneri Toscani, del quale amerei conoscere, se ve n'ha, qualche discendente. Dice dunque ivi il Puccinelli al Pepe: « Informai subito il Capponi del regalo che gli facevi delle lettere autografe riguardanti il duello, che tutt'ora sono nelle mie mani, perchè peranco non sono potuto andare dal sudetto a casa per fargli questa consegna che sarà presto fatta ». Il documento puccinelliano, come molti altri scritti del Pepe e al Pepe, si trova presso il Cav. Vincenzo de Lisio, benemerito sindaco di Castelbottaccio (Campobasso), alla cui liberalità so io solo quanto debba; per cui ne lo ringrazio ora sentitamente e pubblicamente.

[3] - Non è conforme a verità questo: il Lamartine sapeva tutto da più d'un mese, come attesta il brano delle Memorie innanzi riportato.

J'aurai encore moins le ridicule de me déclarer le champion de mes vers, bons au mauvais: mais quelques-unes des exspressions dont vous vous êtes servi, et particulièrement celles de la traduction du vers d'Homère, me paraissant susceptibles d'être prises dans un double sens, dont l'un des deux serait très offensant pour mon caractère, je crois devoir m'adresser franchement à vous, et vous demander si vous avez entendu faire porter le sens de ces mots *fiacchi e imbelli* sur mes vers ou sur moi-même; en un mot, si ces expressions de dédain doivent être prises moi dans le sens littéraire, ou dans un sens personnel? Dans le premier cas, je les laisserai sans réponse; dans le second, je me croirais obligé de les relever.

Un accidet qui me prive momentanément de l'usage d'un pied m'empêche seul d'aller vous demander moi-même cette explication. Quelle que soit la réponse que vous fassiez à cette lettre, je vous donne na parole de ne point rendre la vôtre publique: si elle est hostile, j'y répliquerai; si, comme je le désire, elle m'annonce que vous n'avez point prétendu confondre dans vos expressions le talent et la personne, je me bornerai à la montrer à trois ou quatre de mes compatriotes à qui leur peu d'intelligence de votre langue ne permet pas de discerner suffisamment, dans le passage en question, ce qui est dénigrement littéraire d'avec ce qui pourrait être injure personelle.

Si vous préférez une explication verbale, et que vous vouliez bien vous donner la peine de passer chez moi, j'y serai pour vous tous les jours de la semaine, de midi à cinq heures.

Agréez, Monsieur le Colonel, les assurances de la considération distingée avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très humble et très obéissant serviteur

AL. DE LAMARTINE

Casa Pouchain, à côté de la Villa Torrigiani, prés la porte Romaine.

A tale lettera, nella quale, come si vede, il poeta francese, con cortesia non disgiunta da sostenutezza, porge all'avversario, qualora voglia, una via d'uscita facile e piana, Gabriele risponde rude e franco, pur mantenendosi scrupolosamente fedele a tutte le buone costumanze che la cavalleria impone.

Firenze, 14 febbraio 1826

Signore,

Non prima di ieri mi fu recapitata la sua gentilissima lettera del 12: e mi do premura di risponderle con ingenua franchezza.

Trovo inusitatissimo il chiedersi dilucidazioni fra scrittori. I scritti parlano. Ella aggredì violentissimamente l'Italia in un episodio delle sue rime. Io la difesi in un lampo del mio *Cenno*. Qui tutto è chiaro.

Molto meno riconosco in alcuno il diritto di andar facendo questioni intenzionali. Moltissime cose indifferenti a farsi, non vanno poi fatte dal gentiluomo ove altri abbia l'aria di voler esigere che facciansi. Non io venni certamente a richiederle quale fosse la di Lei intenzione quando obliò sul conto del popolo Italiano che le Nazioni vanno sempre rispettate: ma scrissi come credei che si dovesse scrivere. Indi non voglia pretendere di saper la mia circa l'applicazione del verso di Omero, di cui par che si dolga.

Ella mi scrive che spetta alle sue poesie il rispondere alla mia critica. Mi permetta qui di avvalermi del suo giusto argomento. Spetterà dunque a quel passo del mio *Cenno,* ove è parola dell'ultimo Canto di Childe-Harold, il darle la spiegazione che mi richiede. Nulla io debbo nè voglio togliervi o aggiungervi. Ella ne farebbe altrettanto; e poichè sa stimarsi, non potrà non stimare uno che agisce come agirebbe Ella istessa.

Infine siccome quando scrivo procuro d'impiegare tutte le mie deboli forze onde scrivere alla meglio che da me si possa per gl'Italiani e per que' forestieri che conoscono il nostro idioma, così non mi credo in obligo di far commenti al già scritto per l'intelligenza di que' suoi tre o quattro compatriotti, de' quali mi parla come versati nella conoscenza della lingua Italiana. Ogni Scrittor Francese ed Ella istessa farebbe e direbbe altrettanto con ogni estero.

Non voglio poi terminar questa lettera senza dirle che notai con piacere nella sua di esser Ella disposta a dileguare le giustissime doglianze degli Italiani. Alla qual cosa non saprei che inanimirla e confortarla; poichè nobilissima ed onorevole è sempre la confessione del proprio disinganno

appo un corpo morale di 20 milioni di uomini. È questo un riflesso che mi ispira anticipatamente quella stima e considerazione con cui ho l'onore di rassegnarmi ecc.

GABRIELE PEPE

Non si legge questa lettera, acre di pepe e di sale, dove bonariamente delicata dove epigrammaticamente mordace, che lì ha taglio come d'una lama qui morbidezze come di bambagia, senza un interiore compiacimento, senza sentirsi orgoglioso di tanto Italiano.

Il quale che vuol mai? Per sè, oh, nulla; ma per l'Italia, la cui immagine, balenante sotto ogni espressione della lettera, lo ispira e lo guida, per l'Italia qualcosa: « la confessione del... disinganno », confessione sempre « nobilissima ed onorevole ».

Se no, l'uomo d'onore sa bene a qual partito dovrà appigliarsi. E il Lamartine, che è uomo d'onore, risponde subito:

Florènce, le 15 février 1826

Monsieur le Colonel,

Je viens de recevoir votre réponse à ma lettre du 12 du courant. Je n'ai qu'à me louer de la mesure et de la politesse des expressions dont vous y faites usage. Elles sont de nature à diminuer en moi plutôt qu'à fortifier les doutes personnels que j'aurais pu avoir sur le sens que vous avez prétendu donner aux mots sur lesquels j'ai cru devoir vous demander non un désaveu public, mais une explication pure et simple. Mais il s'agit plus du public que de moi-même, et d'après les raisons que vous me donnez pour vous refuser à aucune explication favorable de vos expressions (raisons que je comprends aussi bien que vous-même) je ne puis, quoiqui avec le plus sincère regret, m'empêcher de vous déclarer que je ne suis pas satisfait.

En conséquence, et pour éviter dans cette affaire tout ce qui pourrait la compliquer ou l'envenimer inutilement, je vous réitère la prière de vouoir bien passer chez moi à l'heure de la journée qui vous conviendra, ou si cela vous gêne en aucune façon, de vouloir bien me faire dire à quelle heure je pourrai aller seul me présenter moi-même chez

vous, nous y conviendrons entre nous des moyens les plus simples de concilier à la fois ce que mon honneur esige, et ce que vous pensez que votre dignité vous interdit. S'il reste encore quelque possibilité de nous entendre, vous en jugerez vous-même. Soyez persuadé dans tous les cas qu'aucune animosité personelle ne me pousse et que je m'en tiens à ce que la plus stricte délicatesse me commande.

Agréez, Monsieur le Colonel, les nouvelles assurances de ma considération la plus distinguée.

AL. DE LAMARTINE

P. S. Si vous préférez que je me rende chez vous, permettez-moi que je m'y présente dans un costume de malade et sans soulier, ce sera ma première sortie depuis quinze jours, mon état me laisse heureusement assez de force pour me tenir debout quelques minutes.

Nobile lettera e nobile animo!

Chiara ormai è dinanzi al poeta la visione di ciò che sarà, di ciò che è fatale abbia ad essere: pure un barlume amico par gli sorrida, di lontano. « Se resta ancora qualche possibilità d'intenderci, giudicatelo voi ». Oh no, poeta; non c'è, non c'è!

Firenze, 16 febbraio 1826.

Signore,

Ricevo ora la sua seconda cortese lettera di ieri; nel risponderle, io mancherei al mio carattere, se mutassi di stile a riguardo de' sentimenti espressi nella mia prima risposta, e se io non continuassi a rifiutarle la spiegazione che Ella mi domanda su l'idea che mi ha spinto nel mio *Cenno* a citare il verso di Omero, spiegazione che in ogni altra circostanza io farei, ma che io non intendo fare quando qualcuno la esiga. Ciò detto, mi permetta di aggiungere alcuni particolari per soddisfare ai miei propri principî e perchè non sembri che io vada accattando occasioni ad alterchi con chicchessia.

Ella ha la bontà di dirmi che non è spinta da alcuna *animosità personale* contro di me; a mia volta io posso dire che non ne nutro alcuna contro di Lei, non avendo neppur l'onore di conoscerla personalmente.

Ella dice che vuole soltanto salvaguardare la sua stretta delicatezza, nel domandarmi ciò che io le rifiuto; anch'io devo salvaguardare la mia nel rifiutarle ciò che mi domanda.

Nella sua lettera si è degnata dirmi che mi domandava spiegazione non per Lei ma per tre o quattro dei suoi compatriotti che ignorano la nostra lingua, sull'intenzione con la quale io ho potuto citare il verso d'Omero. Mi permetta dirle che ciò è esiger troppo non per Lei, che conosce assai bene l'Italiano, ma per quelli che non lo comprendono.

Io non verrò in casa sua, come Ella mi consiglia gentilmente, perchè mi sarebbe troppo penoso rifiutarle a viva voce in casa sua ciò che mi domanda. Mi rincrescerebbe però di non riceverla e di mancare così ai doveri che io ho verso di quelli che mi onorano delle loro visite: ma penso alla sua incomodità presente che la forzerebbe a procurarsi una pena di cui mi dispiacerei.

In ogni caso, sia sicuro, Signore, che Ella mi recherà sempre onore e che mi troverà ogni giorno in casa fino ad un'ora dopo il mezzodì.

Io non posso intanto nasconderle, per continuare ad essere franco, che per la conversazione di cui Ella mi vuole onorare, sarebbe preferibile di incontrarci presso un terzo, dinanzi a due testimoni, per impedire ogni falsa interpretazione che si potrebbe dare nei riguardi della nostra vicendevole dignità.

Dopo ciò, riceva, Signore, l'assicurazione della mia distinta considerazione.

GABRIELE PEPE. - [1]

« Dove i figli non hanno più il sangue dei loro avi... dove sopra il suolo invecchiato gli uomini nascono vecchi »: così dell'Italia il Lamartine. Ma la baldanza giovanile e pur misurata di Gabriele, nella lettera qui innanzi, alquanto, forse, dovè scuotere quell'opinione sciagurata di chi poco sapeva .....

Il Pepe dunque non cede neppure d'un pollice: e le tanaglie entro le quali egli mira a stringere l'avversario vengono a mano serrandosi.

[1] - Questa lettera e l'altra che segue, del Pepe, furono dal Prof. De Gubernatis riportate in francese. Io, che scrivo per gl'Italiani, credo meglio qui dare la traduzione della traduzione.

Ed ecco la risposta, che il giorno stesso gli fu recapitata.

Florence, 16 février 1826. [1]

Monsieur le Colonel,

Aussitôt après avoir reçu votre lettre, je me suis adressé à une personne marquante de ce pays [2], et que je savais être de votre connaissance, pour lui demander que notre entrevue eût lieu dans sa maison. Mais la chose n'a pu s'arranger par des considérations étrangères à lui et à d'autres. En conséquence, monsieur le colonel, je vous prie de m'indiquer vous-même une maison où je puisse aller vous recontrer demain, a l'heure qui vous sera convenable, accompagné de M. le comte de Virieu, un des mes amis intimes.

Si vous ne trouvez pas vous-même cette facilité, ayez la bonté de me le faire dire demain sur les huit heures. Je vous indiquerai alors moi-même une heure de la journée, chez une personne qu'il est inutile de nommer à présent, mais qui n'est ni Français ni Italien. [3]

Au reste, monsieur le colonel, j'ai assez de confiance en votre honneur et dans la parfaite délicatesse de vos procédés pour qu'une rencontre chez vous-même eût été tout aussi satisfaisante pour moi.

Agréez, monsieur le colonel, mes sentiments de considération distinguée.

A. DE LAMARTINE.

Ormai, come si vede, il Lamartine è fatto certo che via di scampo non ce n'è, e vuole affrettarsi verso la soluzione.

Gabriele, che scorge di riuscita oramai sicura il suo piano, ad evitare ulteriori ritardi, accondiscende ad accogliere l'avversario in casa propria.

Firenze, 17 febbraio 1826.

Signore,

Poichè, dalle sue gentili espressioni, io apprendo che Ella non ha alcuna obbiezione a fare sulle difficoltà da me sollevate, per salvaguardare la sua e la mia delicatezza, circa

[1] - *Corr.* - II - pag. 321.
[2] - Gino Capponi?
[3] - Era probabilmente il principe Gortchakoff, addetto allora all'ambasciata russa in Firenze.

un abboccamento in casa mia, io m'affretto a dirle che Ella può venire a suo agio quando le piacerà, chè la riceverò con piacere ed onore, e che Ella può contare su tutti i riguardi dovuti da un uomo di mondo ad uomo di mondo che gli fa visita; così che, com'io le ho scritto, mi troverò sempre in casa fino a un'ora dopo mezzodì.

Bisogna che io accetti questo espediente per non espormi, a mia volta, a quel rifiuto che Ella dice aver avuto da una persona di riguardo di cui non fa il nome.

Ma se Ella preferirà che noi ci incontriamo presso un terzo nè Italiano nè Francese, non ha che da indicarmelo, per esser sicuro che il suo preferito sarà anche il mio.

Io ho l'onore di essere con la più distinta considerazione

GABRIELE PEPE

E siamo al convegno in casa Pepe. Ebbe luogo nelle ore antimeridiane del 17 febbraio. « Je me rendis moi-même chez mon honorable antagoniste, et j'allai me mettre à ses ordres en termes qui ne témoignaient aucune colère, puisqu'il avait le droit de prendre fait et cause pour son pays contre un homme qui paraissait avoir voulu l'avilir, mais qui ne pouvait non plus se rétracter sans se laisser accuser lui-même d'une lâcheté heureusement très éloignée de son caractére. Le colonel fut convenable, poli, ferme dans sa réplique ». [1]

E a sua volta Gabriele: « Venne egli infatti..... - scrive al fratello -; lo ricevei con tutta la possibile cortesia come del pari in termini gentili e cortesi era stato il carteggio. Ti dico ciò perchè prevedendo che quel dardo vibrato nel mio *Cenno*, mi avrebbe condotto ad un affare d'armi, volli impiegare e sovrabbondare in forme cavalleresche. Trattavasi con un francese, il quale aveva dipinto gli Italiani come assassini buoni solo a dar pugnalate di notte a tradimento. Bisognava dunque fargli vedere col fatto che gli Italiani son più Cavalieri dei Francesi. Vi era di più che i Fiorentini, prevedendo lo stesso da me previsto, mi tenevan attentamente gli occhi addosso per vedere in quali modi mi sarei disimpegnato nella parte di Campione dell'Ilia. E siccome noi Napoletani, per le nostre varie vicende

[1] - *A. de Lamartine - par - lui - même* - pag. 246.

militari, non abbiamo molta buona fama, così allo stimolo Italico si univa in me anche il patrio. - Poichè mi trovo in ballo - dissi - uopo mi è condurmi con non meno nobiltà che bravura... - Venne dunque il Lamartine, e mi chiese a voce la spiegazione. Gli dissi che avendola due volte rifiutata per iscritto, gli ispirerei poca buona idea di me dandola oralmente. Allora mi soggiunse che si vedea costretto a richiedermela con le armi in mano. A questa proposizione risposi che io era sempre a' suoi ordini. Voleva egli battersi in quel giorno istesso; ma mi ci rifiutai, poichè andava esso alquanto zoppo per esser caduto (?) da cavallo giorni innanzi. - Io non mi misurerò con voi - aggiunsi - se non quando sarete perfettamente sano e padrone del completo esercizio di tutte le vostre membra. La mia delicatezza mi vieta di venire al cimento con uno che non può fare speditamente tutte le mosse e i passi di scherma. Non sarei in verità capace di trarre il menomo vantaggio dalla vostra indisposizione; ma non vo' dare neppur l'occasione che se ne faccia solo il sospetto. Attendete a guarire: guarite bene: e siate sicuro che io non partirei da Firenze senza darvene avviso, anche ove mi si richiamasse in patria per staffetta. - Si acquetò a questa ragione e ci congedammo. » [1]

Così il duello è definitivamente stabilito; ma non sono peranco fissati il luogo e il tempo, per il fermo volere del Pepe, il quale giuocando un poco di furberia, in tutti gli atti e le parole sue uno studio sempre pone, quello di evitare qualsiasi circostanza che possa più tardi dare all'avversario un qualche appiglio a scuse o a querele.

Intanto bisognava tenersi pronti coi patrini, potendo da un momento all'altro urgere sul terreno l'incontro, che doveva avvenire di sorpresa per eludere la severa vigilanza della polizia. Il Lamartine li aveva già bell'e trovati i suoi: uno era il Conte Villemill, ricco spagnolo d' America, residente con la sua famiglia a Firenze, dove era fatto segno alla più alta considerazione; l'altro era un gentiluomo francese, più che amico fidato, fratello dell'anima del poeta, il

[1] - Lett. cit. del 21 marzo.

Conte Ajmone de Virieu, venuto a passare l'inverno nella capitale toscana, ospite del Lamartine.

Il quale così, libero, per sua parte, dalla molestia della ricerca dei secondi, potè raccogliersi a meditare sopra il suo caso. Egli, consapevole della « supériorité notoire des Napolitains dans l'escrime, dont Naples a été de tout temps l'école classique »[1] e conscio del grave pericolo cui andava incontro, penava, oppresso da neri presentimenti.

Sotto quest'incubo scrisse, ad esprimere le sue ultime volontà, il suo testamento, che inviò in Francia all'amico suo de Genoude, insieme con la lettera seguente, la quale nel suo disordine, è eloquentissima.

Florence, 18 février 1826.[2]

Mon cher ami,

Voici l'extrait de vie. Je vous l'envoie en hâte pour toucher ce qui reste à toucher et le remettre à M. Durant.

Je vis encor, mais je pourrai bien être à demi mort dans quelques jours, car j'ai plusieurs affaires fort délicates sur les bras. Dieu veuille que je m'en tire avec honneur et avec mes os! C'est trop long à vous raconter, et silence absolu sur ceci.

Dites au duc Mathieu que je m'en rapporte à lui pour ce qu' il y à faire ou non relativement à l'Académie.

J' accepterai, pourvu que cela ne me prive pas de mon état actuel qui me convient, malgré ses rigueurs. On m'en veut parce que je suis d'un parti qu'on exècre, et on me reproche des choses qu'on applaudit dans les autres. Tout ceci fait allusion au morceau de *Child-Harold:* Italie etc. etc.

Je suis chez moi avec un coup de pied de cheval qui m'a écrasé un pied et fait sauter les ongles. J'espére dans peu de jours remettre un soulier. Au milieu de tout ce tumulte j'ai des gens qui me servent peu, mais des amis qui ne m'abandonnent pas, et mon âme est calme et résignée. Je m'en rapporte à la Providence: vous savez que je suis fataliste en ce point.

J'ai mille remircîments à faire à madame Léontine de sa bonne lettre: dites-le-lui. Plus en repos, je lui écrirai. Qui sait même si je ne serai pas.....

---

[1] - *A. de Lamartine - par - lui-même* - pag. 245.
[2] - *Corr.* - II - pag. 322.

Intanto che il Lamartine è angosciato da foschi pensieri di morte, Gabriele nostro, che quasi non dubita del successo, è sereno [1]. Ma non è del tutto tranquillo, che naviga in imbarazzi di vario e diverso genere. « Il più serio - dice egli stesso - era quello del padrino. In un paese come la Toscana, ove si è severi circa i duelli, avrei con difficoltà trovato un Suddito Toscano che mi accompagnasse. Quanto ai Napoletani qui rifugiati, i quali mi avrebbero accompagnato con piacere, non voleva io loro attirar pericoli di venire espulsi. Ciò dunque mi dava pena. A questo vi si aggiunse che la Polizia, avuto già sentore dell'affare, m'intimò la sera del 18 l'ordine di presentarmi al suo ufficio alle 11 matutine del 19. - Il mio caso ora non può che peggiorare - dissi -: questa chiamata non può essere che pel duello appuntato. Farlo dopo aver ricevuto ordine di presentarmi, non può che render sicuro ciò che ora è problematico: sicura cioè la mia espulsione dalla Toscana. Ma non vi è qui da esitare: nel mondo propenso più a sospettare l'ingiusto che a credere il vero, si sospetterebbe subito che io ne ho dato avviso all'autorità per evitare il cimento ».[2]

Quindi « egli corse..... ad avvertirne il Sig. Lamartine, affinchè fossero concordi nelle risposte da darsi per la verità all'autorità pubblica » [3] e per fargli anche note le difficoltà del patrino. [4]

---

[1] - Alla vigilia del duello il Pepe scrive alla cognata una lettera che è la testimonianza più sicura, per lo spirito faceto che la pervade, della serenità e direi anche della gioia con cui Gabriele si preparava ad esporre la sua vita. Si parla ivi del famoso pievano Arlotto, che per non pagar dazio fece entrare in città un maiale dentro una bara. Costui è messo a confronto con un tal Don Fiore di Civitacampomarano (paese natio del Pepe), un prete originale che « metteva le salacche per segnali nel breviario e nel messale » e mangiava « biscotti e pane unto nel confessionile mentre udiva le confessioni », e a cui una volta, celebrando egli la messa, « si sfondò la saccoccia della sottana, e si vide cadere nella predella un mezzo cacio cavallo, una mezza torta con lardo, sette o otto pezzi di baccalà fritto ed un insevato pezzone di stufato rifreddo da tre settimane ». (Lett. del Pepe alla famiglia - 17 febbraio 1826 - edita da M. Pepe in op. cit. pag. 89 e segg.)

[2] - Lett. cit. del 21 marzo.

[3] - Lett. del Poerio al Troya - 23 febbraio 1856 - ed. dal Bonghi in « Fanfulla della Domenica » - An. 4 - N. 48.

[4] - In caso disperato, non gli sarebbe mancato un patrino, poichè tra i napoletani c'era chi intendesse affrontare il rischio di assisterlo. Lo rileviamo dalla lettera del Poerio, dove è detto che il Pepe « a malincuore avvalevasi del suo padrino (poichè essendo un suo concittadino al par di lui non voleva comprometterlo)..... » Questi molto probabilmente era Pietro Colletta.

« Gli dissi - scrive il Pepe - l'imbarazzo del padrino e che a me non conveniva compromettere chicchessia. Il vostro, soggiunsi, sarà anche il mio. Ho troppo buona idea dei Francesi perchè io mai tema di una soverchieria, ed ho anche qualche coscienza in me di non temere anche fra due. Lamartine vi volle assolutamente un quarto. Sceglietemelo voi stesso dunque, dissi, ed io l'avrò come se fosse scelto da me medesimo. Mi nominò allora e fece chiamare un tale Villemill che io non punto conoscevo e che vidi per la prima volta ». [1]

Dopo ciò i due si separarono. « Si separarono senza verun appuntamento; ma dopo la mezzanotte una lettera [2] del suo rivale avverte il Colonnello della intenzione in cui egli era di rivederlo prima della conferenza col Sig. Presidente del Buon Governo » [3].

E la lettera diceva così:

Florence, 18 février 1826. [4]

Colonel,

Je réponds à ce que vous m'avez dit, et je crains un départ ou une surveillance bien contraire à ma délicatesse. Je vous assure que mon pied me laisse en état de marcher. Si vous le vouliez, et je vous en aurais une sincère reconnaissance, l'affaire en question aurait lieu demain, avant l'heure de la police, à huit ou neuf. Ne me refusez pas.

J'attends votre réponse ou ce soir par le porteur, ou demain à sept heures du matin. J'ai mon témoin tout prêt. Vous feriez avertir le vôtre de très-bonne heure, et tout serait terminé avant votre interrogatoire. Ce serait mieux pour vous et mieux pour moi.

Ne voyez en ceci aucun empressement hostile, mais une crainte bien naturelle de fâcheuses interprétations pour moi et de désagrément que je voudrais vous éviter à tout prix.

---

[1] - Lett. cit. del 21 marzo.

[2] - Dopo la mezzanotte la ricevette il Pepe, ma, come si capisce dal testo della lettera stessa, era stata scritta prima.

[3] - Lett. cit. del Poerio.

[4] - *Corr.* - II - pag. 322.

Agréez tous mes sentiments d'estime ed de considération.

A. DE LAMARTINE

Il timore che la polizia potesse sventare tutto il piano sapientemente ordito per la vendetta d'Italia e l'affermazione che il Lamartine stesso faceva della recuperata salute persuasero Gabriele a non più indugiare: deliberò quindi di accogliere senz'altro il desiderio dell'avversario.

Pertanto, uscito dopo la mezzanotte di casa sua, il Pepe tornò dal Lamartine, certo per chiedergli l'indirizzo del Villemill. Naturalmente, la porta del palazzo era chiusa: epperò egli, come riferisce un rapporto dell'Ispettore di Polizia, dovè trattenersi « picchiando all'esterno per più d'un quarto d'ora » e poi « parlando dalla strada con una domestica ». Dopo ciò « si trasferì alla casa d'altro suo amico », il quale non era che il Villemill, cui egli avvertì di quanto s'era combinato. E « non rientrò nella propria [abitazione] che poco prima le ore due dopo la mezzanotte ». [1]

Ciò fu noto ai capoccioni della Polizia a cose fatte, e non quella notte, sebbene quella notte ci fosse stato un fervido anfanare di agenti, fervido quanto vano, chè troppe, fortunatamente, erano la loro balordaggine e la loro insipienza; per cui tutto il gran da fare poliziesco alla fine si ridusse ad una scena da *Gran Via*.

Ecco. L'Ispettore Giovanni Chianni, in seguito alle istruzioni ricevute dal Presidente del Buon Governo, la sera del 18 chiamò a sè il capo-agente Carlo Magnolfi del Quartiere di Santo Spirito e lo incaricò di « vigilare con la maggiore esattezza sulle mosse che potessero seguire del Signore la Martin..... con l'avvertenza di non rendere palese a chicchessia la sua vigilanza ». Non diversamente fece con Pietro Beccheroni, altro capo-agente, del Quartiere di Santa Croce perchè si sorvegliasse il colonnello Pepe.

« Al Beccheroni - riferisce il Chianni [2] - ingiunsi di postare qualcuno della Polizia, che rivestisse della capacità,

[1] Il *Rapporto* su citato è nell'*Archivio* di Firenze, Negozi 1826 ecc. Fog. in data 15 marzo.

[2] - *Rapporto* in data 20 febbraio (*Arch.* di Firenze).

in vedetta sulla Piazza del Duomo, con l'istruzione di vegliare con tutta l'accuratezza alla..... casa Ruggini, per l'effetto che se ne fosse disceso il menzionato Colonnello Pepe per imbarcarsi in qualche vettura o altro legno, come in qualche altra attitudine da poterlo supporre in partenza da Firenze, le (*sic*) fosse ingiunto a nome dell'alta Polizia di rientrare nel suo Quartiere per non sortirne fino alle ore undici della susseguente mattina di Domenica per trasferirsi al Dipartimento del Buon Governo, secondo l'invito già avuto, e che fatto ciò fosse procurato (*sic*) di guardare il luogo e bisognando anche il quartiere del Colonnello, per assicurarsi in qualunque maniera che non facesse partenza.... Nel caso che il Colonnello Pepe disponendosi veramente alla partenza non avesse ubbidito all'ingiunzione dell'uomo della Polizia... allora si fosse preso il temperamento di salire dietro la vettura o carrozza nella quale egli fosse servito, ed arrivando a qualunque delle Porte della Città, invocare il manforte dei Portieri, e militari occorrendo, per farlo retrocedere e tenerlo custodito. Mi rimarcò il Beccheroni che reputava insufficiente un solo uomo a ben disimpegnare questa commissione, ed io le (*sic*) replicai che anzi era indispensabile di associarlo a qualcun altro quando fosse creduto di bisogno per la buona riuscita dell'intento ».

Le disposizioni, non c'è che dire, eran buone. Non buono però il « volante di seconda classe Agostino Celli, incaricato d'impedire la partenza del Colonnello Pepe »: non buono, perchè di tutto il movimento della notte nulla seppe avvertire. Solo alle sei della mattina vide egli un individuo che « scese dalla casa Ruggini sul Duomo e s'imbarcò su di una carrozza ». Pensò fosse il Pepe, e « seguì la carrozza alla Porta ». Quivi si constatò che non era: e il Celli, con tanto di naso, andò a riprendere « posizione sulla Piazza del Duomo. »

Più felice, al contrario, fu il Magnolfi, di guardia presso la Villa Torrigiani. A lui non isfuggì che « M.r La Martin si era.... imbarcato sopra una sua carrettella a due cavalli.... sostenuto dal suo Cameriere a causa della gamba non per anche ben guarita, ordinando al Cocchiere di andare a posare alla casa Pepe sul Duomo ». E di ciò, un pò « prima dell'ore otto », fece consapevole il Chianni, il

quale poi gl'ingiunse « che volasse.... sulla Piazza del Duomo alla casa Ruggini per ivi unirsi a degli agenti di Polizia che vi dovevano essere postati, per renderli intesi di quanto accadeva, ed eccitarli in forza di questo avviso ad impedire la partenza del Colonnello Pepe... ».

Corse il Magnolfi e trovò il povero Celli, il quale riferì « di aver veduto passare un carrozza appunto di faccia alla casa Ruggini e che M. Lamartin avendola veduta nello scendere da detta casa aveva fatto cenno con una mano a quel cocchiere di fermare, e che si era allora appressato a detta carrozza parlando con qualcuno che vi era servito dentro, e che detta carrozza aveva ripreso il suo cammino alla direzione del Canto alla Paglia ».

Chi c'era in quella carrozza? È facile immaginarlo: il conte Aymon de Virieu. Solo? o accompagnato col Villemil? Non sappiamo. Comunque, è certo che il Lamartine, convenuto col Pepe, in quell'abboccamento mattutino, sulle ultime disposizioni riguardanti il duello, ne aveva dovuto dar comunicazione al Virieu, che, per accordi presi la notte (si rammenti che i due francesi abitavano insieme), s'era, in un momento dato, fatto vedere.

Di ciò l'Ispettore di Polizia fu dal Magnolfi informato. E gli parve andasse tutto per il meglio, quand'ecco gli si presenta il Celli che racconta « in un certo smarrimento che il Colonnello Pepe era sceso di casa Ruggini, e si era imbarcato nella carrettella di M. Lamartine, ove presentatosi egli le (*sic*) aveva detto: « Signore, Lei in virtù d'ordine superiore non deve partire », ma che non curando questa ingiunzione erasene partito in detta carrettella (con M. Lamartin) incamminandosi alla stessa direzione del Canto alla Paglia ». Ma domandatogli poi « per qual ragione egli non avesse seguito la carrettella ove si era imbarcato il Colonnello Pepe, non seppe dare risposta soddisfacente ».

È vera la versione data dal Celli? Non pare, e perchè non è da ammettere che il Pepe approfittasse della carrozza del francese e perchè lo stesso Lamartine ricorda come al luogo dello scontro « nous nous rendîmes.... isolément..... de peur que le moindre indice ne révélât notre dessein à la police, trop avertie et qui devait sans doute nous observer.[1] »

[1] - *Lamartine - par - lui-même* - pag. 247.

Comunque sia di ciò, il racconto dell'agente, laddove parla della « ingiunzione », è per certo falso. Ecco: il povero Celli, uccellato dal Pepe, tentò a sua volta di uccellare i superiori. Ma non andò molto che questi scoprirono la menzogna.

Che fare intanto per giungere in tempo ad impedire il duello? Si sguinzagliarono agenti che scovassero i malintenzionati. – Ma se questi avessero mirato a varcare la frontiera del Granducato per andare a battersi in territorio lucchese? – Si pensò anche a questa cosa, e lì per lì fu composta una « confidenziale » da spedire per istaffetta al Vicario Regio di Pescia. La confidenziale diceva:

Eccellenza,

Per ogni caso sieno passati da codesta città, o che possano passarvi, il Sig. Lamartin aggiunto a questa legazione di Francia, ed il Sig. Colonnello Gabriello Pepe esule napoletano, prevengo V. E. che questi due soggetti sarebbero incamminati per qualche punto della Frontiera ove poter terminare un affare di onore con un Duello. Se accadesse questo passaggio, e fossimo sempre in tempo a riparare, pregherei V. E. a dare i suoi ordini perchè il detto Sig. Pepe venisse immediatamente arrestato, e tenuto fermo costà a mia disposizione, e nella impotenza di battersi; quanto al Sig. Lamartin converrebbe non occuparsene punto, attesa la sua qualità Diplomatica. Se poi l'affare fosse già seguito, e passassero di costà pel ritorno, dia luogo allo stesso arresto del Pepe compiacendosi di ragguagliarmi. Sono intanto ecc.

Dalla Presidenza del B. Governo

li 19 febbraio 1826

A. PUCCINI. [1]

[1] - A questa confidenziale (*Arch.* di Fir.) si rispose da Pescia, in data 21 febbraio: « dal doganiere del Cardino so in questo momento che ier mattina (?), 19 febbraio, alle ore 11 e mezza passò dalla vicina dogana di Squarciabocconi un soggetto di statura giusta, capelli e barba nera, vestito in giubba nera, pantaloni turchini o neri........ armato di bastone; e seguìto da un cane tigrato. Al sortire da quella dogana domandò alla Guardia se quella ch'ei prendeva era la strada conducente a Lucca. Egli aveva accento napoletano. Parrebbe potersi concludere che questi fosse il Colonnello Pepe..... Il Segretario della legazione Francese passò solo in legno ieri, dalla dogana del Cardino.... » Errore: quei due, di cui qui è parola, erano tutt'altro che i duellanti.

La polizia dunque era tutta in gran moto: chissà quali gravi complicazioni eran per sorgere con la Francia! Pertanto il duello bisognava impedirlo ad ogni costo. Ma ahimè! le ore passavano infruttuose. E si può immaginare che ore furon quelle per il Chianni, il Puccini e gli altri pezzi grossi del Buon Governo!

***

Eppure i quattro valentuomini non erano lontani! Erano là, a pochi passi dalla cinta, fuori Porta S. Frediano, sulle rive solitarie dell'Arno, in una radura circondata da alti pioppi che dovevano celare la scena ad ogni sguardo.

Eccoli sul terreno: l'Italiano « non ha neppure la spilla della camicia per arme » [1] ed è solo fra tre non italiani, uno dei quali gli è tutt'altro che amico, se s'accinge a combattere con lui. Pure Gabriele non tentenna, e nube non adombra la fronte serena.

Nel silenzio del fresco mattino invernale, i due patrini presentano l'armi ai contendenti: sono due spade che per la fretta od altro non si videro essere disuguali. Si deve tentare la sorte per la scelta. « Ma il tuo fratello - narra Gabriele al primogenito di casa - le strappa amendue dalle mani di Villemill, chiede la più corta, la prende e si mette in guardia » [2]. Ma prima, soggiunge il Lamartine, « nous nous serrâmes en effet la main, le colonel et moi.... Nos témoins étaient très agités; nous, très calmes ».[3]

I patrini son con la pistola tra mano. Il combattimento incomincia.

I due uomini, impugnata la spada, nella cui pratica sono ugualmente esercitati, iniziano l'assalto. Gabriele a mano a mano si riscalda: il sangue di ardente meridionale gli sale alla testa, un rosso fiammeo gli invermiglia le gote. Ecco attacca vivacemente: attaccato, prontamente risponde.

- Alt! - L'arma del francese è a terra; ma l'uomo è salvo chè Gabriele così ha voluto, Gabriele che a ferir solo mira, non già ad uccidere. [4]

---

[1] - Lett. del Pepe del 21 marzo.

[2] - Lett. del 21 marzo.

[3] - *Lamartine - par - lui - même* - pag. 248.

[4] In una lettera, edita da G. Baccini (Gior. « Cordelia » - Firenze 20 Sett. 1908), l'abate Pietro Contrucci, noto epigrafista toscano, afferma, come detto a lui dal Pepe medesimo, che il Lamartine « dopo pochi colpi fu disarmato dall'avversario che generosamente gli lasciò la vita. Non pago il vinto volle tornare al giuoco, che non era quello

Ed eccoci al nuova assalto: più animato, più violento, più celere.

Si combatte già da una diecina di minuti, allorchè l'agile e vigile spada di Gabriele nostro, la spada d'Italia, s'avanza fulminea e penetra vigorosa nell'avambraccio destro del poeta denigratore.

Così è punita la mano che scrisse.

Al Lamartine s'apre il pugno: il ferro cade: i testimoni si lanciano tramezzo; e Gabriele, buttata sollecitamente l'arme sua, vola col fazzoletto a fasciar la larga ferita, donde il sangue sgorga a fiotti.

Chi può dire se l'Ariosto pensò mai forme più nobili di cavalieri?

Intanto sulla via della Certosa è ferma una carrozza: essa attende: ivi il Lamartine si dirige a piedi, ivi sale, e lì cade, tra le braccia della sua Elisabetta. [1]

---

della penna, ma colla stessa fortuna e prodezza. Gabbriello poteva ucciderlo ancor nel secondo assalto, e gli donò la vita, contento di sfiorargli il braccio, piuttosto che ferire al cuore, come avrebbe potuto ». E questa versione, sebbene esposta con tono troppo insolente che il Pepe non poté avere usato, è, a parer mio, veritiera, giacchè trova riscontro in altro documento, nelle *Memorie* inedite di Mario Pieri, che fegatoso assertore di sua bravura in ogni campo, non era facile a tributar lodi a chicchesia. Eppure egli nota (p. 266) la sera stessa del 19 febbraio: « Singolare avvenimento!... Ebbe luogo il duello, in cui il Lamartine rimase leggermente ferito, perchè il Pepe avendo potuto ucciderlo per ben due volte, non volle farlo, e fece bene... Questo fatto mi va molto a sangue ».

[1] - « Ma blessure bandée me permit de gagner á pied ma voiture, qui attendait, sur la route de la Chartreuse, un des deux combattants. J'y montai seul et j'allai tomber dans les bras de ma femme vivement inquiété, qui, ayant appris ma sorti e matinale, se doutait trop du motif et comptait les minutes dans une inexprimible anxiété ». (*Lamartine - par lui-même* - p. 249). Ora ecco come la scena è ricostruita dal Lamartine: « Le combat fut long entre deux hommes, également experts des salles d'armes, qui voulaient se blesser et non se tuer. Après cinq ou six passes sans avantage décidés pour personne et suivies d'un moment de repos pour reprendre haleine je m'aperçus que mon adversaire était ému, et j'eus plusieurs fois sa poitrine sous la pointe de mon épée. Je conservai complétement mon sang-froid et je me gardai bien de plonger le fer. Outre que j'aurais été inconsolable de tuer un brave et généreux soldat á qui je ne pouvais m'empêcher de porter toute mon estime, je savais que la blessure grave ou légère que je lui aurais faite aurait nécessairement été suivie d'un série interminable de duels avec des Italiens prenant aussitôt aprés sa place, et que je n'aurais eu alors que le choix entre deux mauvais partis; ou soccomber à la longue pour une pitoyable cause

***

La notizia in Firenze si sparse in un baleno: e prima che Gabriele rientrasse in città, la polizia - si pensi se sbigottita - venne a conoscenza di tutto. « Io mi presentai alla Polizia - egli narra al fratello - all'ora indicata, e puoi immaginarti che non la rinvenni punto dolce meco. M'intimò gli arresti nella mia stessa abitazione fino a nuove comunicazioni e nuove misure. » [1] Ma innanzi ch'egli uscisse dal Dipartimento del Buon Governo, dovè narrare quant'era accaduto, e spiegare perchè non avesse ubbidito agli ordini dell'agente Celli. Egli « sostenne di non avere avuta veruna ingiunzione di non partire..... e richiamò a sostegno di ciò anche la testimonianza dell'istesso M. La Martine » [2]

A tale dichiarazione orale fece poi subito seguire anche quest'altra scritta:

---

sous l'arme d'un de mes adversaires et perdre la vie sans chance de salut ou quitter le pays et perdre ma carrière diplomatique avec peu d'honneur pour mon caractère. Je préférais infiniment recevoir moimême une blessure à tout risque, dans une partie du corps moins vitale que le buste; et, comme je jugeai à la rougeur du visage de mon adversaire que le sang lui portait à la tête, et à la vivacitè de ses rispostes et de ses attaques qu'il ne calculait plus ses coups, je me bornai à parer le corps et à exposer seulement l'épaule et le bras à son épée. Je calculai si juste, que le point, vigoureusement en effet, écarté du corps alla se perdre dans mon avant-bras et y pénétra profondément entre l'épaule et le coude. Mon arme tomba de ma main; les témoins se jetèrent entre nous, le colonel retira sa lame, le sang coula abondamment, tout fut fini ».

Il francese dunque, per nobilissimo sentimento e per schivare altri rischi, si volle far ferire. È da credergli? — Può pure darsi ch'egli sentendo tutta l'ingiustizia della ingiuria, cui s'era lasciato andare, non volesse aggiungere all'immeritata provocazione anche la violenza delle armi. Ma un dubbio molto serio viene dal fatto che com'egli tacque, parlando del duello, la faccenda delle spade, l'una più lunga dell'altra, così potette indulgere al suo orgoglio personale e alla sua dignità di cavaliere nel riferire gli altri particolari dell'*affaire*. Nè può sorgere sospetto sulla versione data dal Pepe, la quale è attendibilissima, sia perchè trova corrispondenza in altri documenti, sia perchè è di data più vicina al fatto, sia, infine, perchè sull'obbiettività e fedeltà del Pepe, chi conosce il suo carattere, si può fare sicuro assegnamento.

[1] - Lett. cit. dal 21 marzo.
Rapporto cit. del 20 febbraio.

Firenze, li 19 Febbraio 1826.[1]

Signor Presidente,

Sensibilissimo al gentile rimprovero da Lei fattomi di aver disobbedito all'ordine significatomi da un agente del Governo onde non sortissi di casa fino ad ulteriori comunicazioni, ho l'onore di dirle e di assicurarle sulla mia parola che niuna persona si è a me approssimata, nè mi diè cenno alcuno dell'ordine in discorso.

Potrà Ella contare sulla scrupolosa e religiosa verità di questa mia asserzione.

Ho l'onore intanto di essere con la più distinta stima, considerazione e rispetto ecc.

GABRIELE PEPE

Malgrado tale dichiarazione, che se attenuò non distrusse, naturalmente, la sua responsabilità, egli fu mantenuto in arresto.

« Però - nota il Pepe - formidabilissima......... è la potenza dell'opinione pubblica...: tutta Firenze prese caldissima parte per me. Molti signori Toscani, quasi tutti i Ministri Esteri, tutta la Legazione Francese e molti forestieri di distinzione si impegnarono in mio favore pregando il Governo onde non mi facesse menoma molestia ».[2]

È nulla di più vero.

Il Ministro di Francia, Marchese de la Maisonfort, appena ebbe comunicazione del duello, un pò sorpreso forse ma per nulla sdegnato, scrisse al Ministro degli Esteri, Conte Fossombroni:

« Je vous remercie, monsieur, de la lettre que vous

[1] - *Arch.* di Firenze. — Con questa lettera si asssoda definitivamente la menzogna del Celli. Sul quale poi caddero tutti i fulmini degli alti funzionari di Polizia. Egli aveva peccato « per dappocaggine e fiacchezza d'animo »; pertanto si ordinò di « rimuoverlo dal servizio di Firenze, e destinarlo per una Squadra di Campagna » ove avrebbe imbarazzato meno. Questo pel Celli. Ma neppure l' Ispettore se la passò liscia, perchè « per un vigilanza di tanto rilievo bastava egli riposarsi sul Celli, sopra un ultimo Esecutore, e poi collocarlo solo in quel posto? ». E il Presidente del Buon Governo aggiungeva: « È stato per me un grave dispiacere il dovermi convincere che una bella operazione di servizio tutta prevista e regolata sia venuta a mancare per ogni parte per un complesso di negligenze inconcepibili, e che queste negligenze sieno occorse in un caso che poteva dar luogo a conseguenze funestissime e del maggior dolore per il Governo di S. A. I. e R. « (*Rapporto* in data 15 marzo).

[2] - Lett. cit. del 21 marzo.

venis de m'écrire. Sans rien savoir, je ne redoutais que trop ce qui arrive, on commencai hier au soir a parler de ce duel, j'étais persuadé que l'état de santé de M. de Lamartine en retardai aumoins l'exécution, et je me flattais qu'on pourait trouver quelque remède quoi qu'en pareilles matières cela soit bien delicat. Continuez, je vous supplie, à m'informer de tout ce que vous saurez et comptez davance sur toute ma reconnaissance et ma haute considération. « La Maisonfort - Dimanche 19 „. [1]

E non basta: l'interessamento del gentiluomo francese va più in là. Lo mostra il rapporto al Pistoi, ambasciatore di Toscana a Parigi, nel quale il Conte Fossombroni notifica: « ......il Sig. Ministro di Francia, il quale sembra che avesse già in qualche modo preveduto l'affare..... si recò personalmente. ... presso di me, ed annunziandomi l'esito del duello ed esponendo le circostanze che lo avevano preceduto ed accompagnato.... dichiarò che il Provocatore era stato il Lamartine, fece i maggiori elogi della moderazione e della condotta dell'avversario di questi, dicendo che in tutto questo affare « *la conduite de la France* (sono le sue parole) *avait été outrageant,* [2], e mi fece le più vive premure perchè non si dasse (*sic*) alcun seguito alla cosa, e perchè il Pepe non andasse soggetto a veruna misura di rigore. Aggiunse che quest'ultimo oggetto gli stava talmente a cuore che ove la sua domanda incontrasse difficoltà si sarebbe egli gettato ai piedi di S. A. I. e R. per impetrarne il buon esito ».[3]

Questo accadde verso il mezzoggiorno del 19. E immediatamente per commissione del Fossombroni fu mandato al Puccini il biglietto che segue: « Il Consigliere D. Neri Corsini prega il Degnissimo Sig. Cav. Presid. del Buon Governo di non prendere veruna misura rispetto al Napoletano Pepe già tornato in città, insieme col suo avversario, sano e salvo, senza averne parlato con lui in Segreteria, dove l'attende all'una pomeridiana »[4].

Ma ecco, più tardi, il La Maisonfort apprende la notizia dell'arresto: e di nuovo allora, senza frapporre tempo, scrive al Fossombroni:

[1] - *Arch.* di Fir.

[2] - Le parole da « dicendo che » fino a « outrageant » sono, nella minuta della lettera, prima scritte poi cancellate.

[3] - *Arch.* di Fir.

[4] - Ibidem.

« J'apprendes à l'istant que monsieur le colonel Peppé est aux arrêts dans sa chambre; cela ne peut-être, monsieur, qu'une erreur, ou pour mieux dire une suite des ordres donnés avant notre entrevue. Je vous supplie de fair savoir a m. le president du bon governo, ce dont nous sommes convenus ensemble, c'est à dire, qu'il ne sera donné aucune suite a cette affaire et que monsieur le Colonel Peppé ne sera nullement inquiété. Le Ministre faisant fonction de ministre des affaires étrangères l'a promis au ministre du roi de France; des engagemens de cettenature sont sacres entre des gens tals que nous.

Deygnez agréer, monsieur, la nouvelle assurance de ma haute considération.

LE M.IS DE LA MAISONFORT
Ministre de S. M. le roi de France à la cour de Toscan
Dimanche 19 Février à 2 heures - [1]

Il Marchese, con questa lettera intonata ed energia che qua e là è anche alterigia, se non altezzosità, mostra di voler premere con ogni mezzo sugli uomini del Governo, perchè sia salvo il Pepe e sieno, per quanto è possibile, soffocati, così, gli echi dell'*affaire*.

Certo a questo, il La Maisonfort, è spinto da un sentimento generoso che gli fa onore; ma non tale sentimento solo lo muove, chè c'entrano anche e l'amor proprio, e l'amore del quieto vivere, e l'affetto pel connazionale a cui vuol evitar noie, e infine l'interesse suo di non vedersi compromesso nella sua carriera diplomatica giacchè, volere o no, anche lui poteva essere chiamato in certo modo responsabile, sebbene indiretto, dell'accaduto. Ciò, tuttavia, poco o nulla alla figura dell'uomo toglie di quell'aura di simpatia di cui essa va circondata, oltre che per le premure dianzi esposte, per un ultimo atto di non piccolo ardimento e valore. « Mi mandò - racconta il Pepe del La Maisonfort - la sua carrozza, facendomi sapere che era essa a mia disposizione, per condurmi in casa sua, come in luogo di sicurezza, qualora mi si volesse o imprigionare o cacciare ».[2]

E questa è cosa davvero bella.

[1] - *Arch.* di Firenze.
[2] - Lett. cit. del 21 marzo.

Ma più bello è ancora il fatto che Madama Lamartine, corsa al Palazzo Pitti, cercò il Granduca, lo vide parlò pregò, ed ottenne che benigno fermasse gli occhi sul Pepe, col fargli considerare soprattutto che l'esito del duello non era punto funesto, una volta che, come il chirurgo assicurava, e come fu, la guarigione della ferita non avrebbe richiesto più d'una quindicina di giorni[1].

« Tali e tante parti si obbliganti e gentili produssero il loro effetto. S. A. il Gran Duca...... ebbe la generosa benignità di ordinare che si considerasse come non avvenuto quel duello [2]; ed il Presidente di Polizia, nel comunicarmi - è Gabriele che parla - questa sovrana decisione, mi sciolse dagli arresti, complimentandomi gentilmente sul modo con cui io mi ero condotto, e quasi quasi chiedendomi scusa di avermi poche ore innanzi accolto aspramente ». [3]

Così, alla fine, potè avere libero sfogo la piena impetuosa dell'entusiasmo fiorentino.

Grande fu il commovimento in città: al povero stambugio sul Bottegone fu un via-vai, un pellegrinare riverente. Degno omaggio a colui che, perpetuando la tradizione degli Orazi e degli Ettore Fieramosca, impersonava in quell'ora l'immagine della patria! [4]

« Tutti a Firenze erano a far visita a Pepe: uomini e donne, lasciando il loro biglietto da visita: all'antica stima che facevasi del suo coraggio, delle sue virtù, del suo

[1] - *Lamartine — par-lui-même* — pag. 249.

[2] - Corse, in più, voce allora a Firenze, che il Granduca fosse tutt'altro che dolente dell'accaduto. E questo forse è vero. Ma sarà vero che al primo annunzio del fatto, portatogli dal Puccini, egli « sputando in terra dicesse: — *gli sta bene a quella coglia la buona lezione; imparerà a vivere* » ? (Lett. cit. del Contrucci).

[3] - Lett. cit. del 31 marzo. La Polizia chiuse, per suo conto, l'incidente con questa notifica del Puccini al Vicario Regio di Pescia: « Più non occorrendo l'arresto del Colonnello Pepe, nè altre disposizioni di Polizia sul di lui conto, prego V. S. Ill.ma di revocare tutti gli ordini che Ella aveva dati al detto effetto in seguito alla mia speditale per staffetta ». (*Arch.* di Fir.) - E perchè proprio il duello non lasciasse alcuno strascico doloroso, anche il povero Celli venne perdonato.

[4] - E un omaggio ancora potrebbero e dovrebbero i Fiorentini tributare alla memoria di Gabriele Pepe, quello di un'epigrafe da scolpirsi sulla casa che il buon Sannita abitò nel suo esilio quasi trilustre.

sapere, della sua nobile povertà, si è aggiunto ora un entusiasmo generale. Tutti..... si fanno additare il Colonnello: tutti gareggiano in fargli onore, massimamente i francesi ed il Ministro di Francia e la Corte di Toscana[1].»

A questa gara partecipò anche il Villemill, il quale, due giorni dopo il duello, bandì un lauto convito, al quale, insieme con un'eletta schiera di gentiluomini e di gentildonne dell'aristocrazia cittadina e forestiera, intervennero i due campioni: al posto d'onore si volle Gabriele Pepe. Il 19 marzo poi, precisamente ad un mese di distanza dal duello, il Lamartine, che durante tutta la malattia aveva veduto il Pepe frequentare assiduamente la sua casa, già rimesso della ferita, volle anch'egli onorare il vincitore con un pranzo nel suo palazzo. Vi furono invitati amici comuni; ed il Poerio, che era tra questi, scrivendo al Troya, a Roma, potè garantire che ivi « le leggi de' Cavalieri della tavola rotonda furono religiosamente osservate »[2].

Questo a Firenze. Ed altro altrove. Quasi da tutte le città d'Italia, e specialmente da Napoli, da Bologna, da Roma, pervennero a Gabriele lettere gratulatorie di noti ed ignoti. Fu un plebiscito di plauso e di ammirazione. « Questa cosa del Colonnello .... mi ha tenuto fuori di me » [3] scriveva Carlo Troya alla famiglia. E al Pepe poi mandava questo biglietto che è tutto un inno d'affetto e d'esaltazione: « Noi siamo tutti ai tuoi piedi, mio troppo caro e stimato Gabriele. Tu ci hai vendicato, e il tuo trionfo è compiuto. Grazie ti siano rese, mio caro, dell'onore che tu ci fai e dell'orgoglio che tu inspiri ai tuoi amici. Una bella donna, sapendo quale orgoglio è per me l'amicizia tua e il bene che tu mi vuoi, è corsa per dirmi le prime cose scritte da Salvagnoli, che abbiamo bestemmiato magnificamente per la parsimonia del suo scrivere, fino a che non è giunta la lettera di Poerio. *Eodem animo pugnasti quo scripseras!* E viva il caro Gabriele. Qui non si parla che di te; i caffè, le società, le bettole, i palagi risuonano tutti di un nome tanto diletto al mio cuore. Poichè il tuo emulo ha avuto il vantaggio di misurarsi con te, non posso più che stimarlo

[1] - Lett. di Carlo Troya ai suoi, con la data « Roma 26 febbraio 1826 » — (V. *Carteggio* cit.) —

[2] - Lett. cit. edita dal Bonghi.

[3] - Lett. cit. del 26 febbraio.

e quando verrò ad abbracciarti in Toscana, voglio che mel facessi conoscere. Temo di non essere a tempo per pregare che si sopprima qualche cosa la quale si era scritta intorno ad esso da un nostro amico...... Addio, caro Gabriele; quante cose vorrei dirti, quante saperne!...... »[1]

E Gabriele, per compiacerlo, gliene parla con l'usata pacatezza e modestia. Il Troya allora, come pazzo d'amore, gli dirige queste righe, che non si leggono senza fremiti di commozione:

« *Roma, 2 maggio 1826*

Mio carissimo e simpaticissimo Gabriele,

Quantunque Poerio mi avesse scritto la tua avventura con tutti i suoi particolari, pure me ne aveva taciuti alcuni, che mi han fatto il più vivo piacere nella tua carissima del 25 corr...... Io non ho parole, mio troppo caro Gabriele, per ammirarti e per ringraziarti: l'affare dei padrini, quello di aver preso la spada più corta, l'esserti esposto a tanto pericolo in mezzo a sconosciuti; l'aver rischiato di perdere la tranquillità e qualunque asilo in Italia, sono cose che mi mettono fuori di me. Che posso poi dirti della tua amicizia per me? - Poichè tu il dici egli é dunque così, che tu mi ami e che ti piacque di vincere perchè mi saresti stato più caro. Si, carissimo vincitore, ti piaccia dunque la stima e l'ammirazione del tuo amico. Sono questi sentimenti che in me non finiranno se non con la vita: e in tutte le difficoltà, cui siamo esposti noi balestrati dalla fortuna, il nome dell'uno serva sempre all'altro per incoraggiarlo e spronarlo alla virtù, e fargli sempre più disprezzare i codardi e le codardie. Bene io, carissimo fratello del mio cuore, avrei voluto essere in Firenze per godere del tuo trionfo. Ma non credere che sia questo minore in Roma. Ecco alcune parole che ti trascrivo da una lettera che ho ricevuta ieri da una bella donna e piena d'ingegno, la quale brucia dal desiderio di conoscerti: non ho potuto ancor vederla per sapere il senso di queste parole: « avrete - ella dice - saputo che il nostro caro amico è per ricevere da Roma lettere di congratulazioni intorno alla sua virtù ».

[1] - Lettera del Troya al Pepe con la data « Roma 23 febbraio 1826 » edita da M. Pepe, op. cit. pag. 101.

Più tardi saprò chi vuole scrivere si fatte lettere: tu intanto, quando le avrai ricevute, non trascurare di darmene avviso. La tua modestia è pari al tuo coraggio, anzi ne è figlia di esso: ma tu de' concedere qualche cosa al tuo lontano e addolcire le comuni sventure con queste nobili funzioni. - Chi può dirti quello che ti dicono Liberatore, Imbriani, Capecelatro, gli Abatemarco? Tutti gioiscono, tutti salutano il caro vendicatore dell' Italia. Se qui fosse il notaro di Pietra Stornina, vedresti anche quel tufo uscir matto per gioia! Ma quel ghiottoncello di Collini [1] è nato per mangiare, non per sapere tali cose. Brutto e sozzo giumento! Già sai quanto io l'amava: or si è chiarito arcivigliacco. Quell'altro di cui mi parli è un pubblicano: lasciagli contare i suoi scudi. Ma quel poltrone di Collini mi torna a mente: brutto e sozzo somaro! Anch'egli, così tristacciolo qual'egli è, parla dei fatti degli uomini di coraggio! In verità non se ne può nè più in qua nè più in là che non si prenda una stecca e non si dia una castigatoria da fargliene pentire a questi mercatantucci ed a questi dottori degli stivali. Vedete un poco! Anche il Collini parla del Colonnello Pepe! *Tecum Lesbia nostra comparatur! Oh saeclum insipiens et inficetum!* [2] Pur non è vero: il secolo è onesto; e tu ne sei divenuto l'ammirazione....... » [3]

Della condotta del Pepe sono dunqe tutti lieti, perfino l'ambasciatore di Napoli presso il Granduca, quell'ineffabile Giuseppe Coppetti, il quale, mentre nel 1823 con sacro orrore s'era lasciato cader dalla penna il nome di Gabriele Pepe [4], questa volta scrive al suo Governo, accomodando cose e fatti per scusare il regnicolo. Riferisce egli che il duello

[1] - Il Collini in lettere o giornali dovè far cenno del duello senza forse magnificarlo abbastanza.

[2] - Catullo - Carm. XLIII.

[3] - Lett. ed. dal Prof. Luigi Ruberto nel 1895 per nozze Municchi - Rosano.

[4] - Ad Alvaro Ruffo, ambasciatore napolitano a Vienna, scriveva infatti: « resto nell'intelligenza di non entrare con essi [Colletta e Pepe] in alcuna corrispondenza. Vennero a trovarmi.... in brevi momenti me ne disimpegnai ». *(Grande Arch.* di Napoli. Aff. Est. 1826. Fascio 2141).

fu voluto per forza dal francese, e che invano il Pepe, facendo considerare che non poteva venir meno ai doveri impostigli dall'asilo accordatogli, « procurò di esimersi » e studiò di « schivare qualunque incontro ». Quindi aggiunge: « .... debbo per la pura verità render conto qualmente il R. suddito (abbenchè nell'afflizione delle sue critiche circostanze, mantenendosi col tenue guadagno del fare il traduttore (?)) s'è disimpegnato per quanto la circostanza il permetteva, a segno che avutane contezza S. A. I. e R. il Gran Duca, questo Governo non ha preso sin qui veruna misura, e soltanto mi si suppone (*sic*) che forse il Ministro di Francia abbia scritto alla S. R. Corte per il richiamo di M. Lamartine »[1].

Con lo stesso spirito e con più d'interesse il Governo toscano, nel far rapporto al proprio ambasciatore in Francia, dipinge il Pepe innocente e vittima « ..... Per quanto gli abbia questi fatto osservare che l'incerta sua posizione non gli permetteva di accettare una disfida che lo avrebbe esposto a perdere l'asilo ottenuto in Toscana, ha il Lamartine insistito, ed ha voluto dar seguito all'affare... Fu dalla Polizia ordinato che s' invigilasse sopra Gabriello Pepe... ma il Sig. Lamartine prevenendo ogni precauzione si portò alle ore sei e mezza... a prendere il suo avversario nella propria casa..» Giunti sul terreno « tornò il Pepe a fare istanza al Lamartine di non obbligarlo al duello, si mostrò pronto a chiedergli scusa dell'allusione di cui questi credeva doversi lagnare, ed appoggiò anche le sue premure tanto ai riflessi che nascevano dalla propria posizione quanto dallo stato di salute del Sig. Lamartine medesimo... Tutto però fu inutile, il Lamartine persistè, e la disfida ebbe luogo con la spada, rimanendo quest'ultimo leggermente sgraffiato... » [2].

---

[1] - *Gr. Arch.* di Napoli - Anni 1824-26 - Aff. Est. - Fascio 2153.

[2] - *Rapporto* cit. al Pistoi. Il Pistoi, in un pranzo diplomatico del 6 marzo, fu dal Ministro degli Esteri francese, Barone Damas, interrogato sullo « spiacevole affare ». Rispose mantenendosi nei termini della versione surriferita. « Dopo ciò - comunica il Pistoi - il Signor Baron Damas, commendando altamente la condotta che l'I. e R. Governo aveva tenuta onde impedire che fosse consumato lo scandalo in questione, m'incaricò di assicurare S. A. I. e R. il Gran Duca che S. M. il Re era già di tutto informato, e che era molto sensibile al modo indulgente con cui l'I. e R. A. S. aveva trattato i suddetti individui » (*Arch.* di Fir. - Aff. Est. - Posiz. ind. - N. 43) - Il Fossombroni, a commento,

Con queste alterazioni del fatto, si riuscì facilmente a tener calma la suscettibilità francese. Ma chi a ciò meglio contribuì fu il La Maisonfort, e, maggiormente ancora, lo stesso Lamartine.

Questi, come già prima del duello aveva raccomandato il suo avversario, se fosse bisognato, all'ospitalità della sua propria madre [1], così, dopo, s'adoperò per temperare l'impressione che la notizia dell'avvenimento poteva produrre in Francia, affinchè non si generasse alcuna animosità contro la Nazione italiana e contro il paladino di lei. S'adoperò per questo, e anche perchè non seguissero complicazioni che potessero danneggiarlo. Il Lamartine pertanto, in data 23 febbraio, manda al primo Ministro, duca di Montmorency, una lettera — che, come molte altre di quei giorni, era di pugno della moglie — in cui con sereno dettato espone il fatto ed aggiunge: « Cette affaire qui a eu beaucoup d'éclat et qui a été parfaitement jugée, a déjà ramené l'opinion italienne plus qu'à de la Justice à mon égard; et elle semble très disposée à regarder comme racheté par ma conduite personelle ce qui l'avait blessée dans mes écrits. J'ai en l'extrême bonheur de tomber sur un adversaire dont la bravoure, la loyauté et la délicatesse ne laissent rien à désirer aux Italienne dont il était en quelque sorte le champion »[2].

Così all'uomo di Governo, dell'avversario, il Lamartine. Ma bisognò pensare anche ai giornali: ed egli provvide, fin dal 21, rivolgendosi ad un uomo di grande influenza a Parigi, nel campo giornalistico, ad Eugenio de Genoude, « maître des requêtes ». Gli scrisse così: « Ceci sera d'un'autre main, car je n'ai plus l'usage de la mienne. Ce que je prévoyais a eu lieu, mais, quoique blessé d'un coup d'épée au bras, l'issue de tout ceci est moins fâcheuse

---

aggiunge a quel dispaccio: «..... è consolante che sian stati apprezzati in Francia i riguardi avuti in quell'occasione dal Governo verso i duellanti ». E risponde immediatamente al Pistoi, compiacendosi della « giusta valutazione » datasi in Francia sull'opera del Governo Toscano. (*Arch.* di Fir. - Aff. Est. - Posiz. ind. - N. 35).

[1] - Tommaseo - *Di Giampietro Vieusseux* ecc. - Firenze - Stamperia sulle logge del grano - 1863 - pag. 35.

[2] - *Corr.* - II - pag. 325.

que je ne le craignais. Je me hâte de vous le faire écrire pour vous rassurer sur le bruits plus alarmants qui pourraient courir, et en même temps afin que vous préveniez dans les journaux royalistes toutes les altérations dangereuses d'un simple fait que voici en peu de mots :

- Un duel a eu lieu à Florence entre M. A. de L., secrétaire de la légation de France en Toscane, et M. le colonel G. P., par suite de quelques interprétations qui avaient été données à un passage relatif à l'Italie, contenu dans l'un des ouvrages de M. de L. Ce dernier a reçu un coup d'épée au bras, et l'affaire s'est terminée d'une manière digne de la loyauté et des sentiments d'honneur des deux adversaires -[1].

M. G. P. est le colonel Gabriel Pepe, membre du ci-devant parlement napolitain, éxilé à Florence, et qui s'est conduit très bravement et très loyalement. Ne souffrez aucune injure ni contre ses opinions ni sur sa conduite, dans les journaux à votre discrétion : vous gâteriez mes affaires qui tournent bien.... » Segue poi nello stesso foglio questo poscritto di Madama Lamartine : « Alphonse me raccomande de vous dire de ne rien laisser changer aux expressions et de ne permettre aucun commentaire au petit récit que vient d'insérer dans cette lettre M. de Virieu. Chargez-vous des journaux royalistes. M. A. Delabord, qui est ici, se charge d'empêcher les journaux libéraux »[2].

Per tali e così calde raccomandazioni, ogni cosa andò a seconda, in Francia come in Italia. Quivi, il Lamartine pubblicato a stampa « un foglietto di nobilissimo disinganno»[3] riguadagnò subitamente le simpatie generali. A un teatro di Firenze, non molti giorni dopo il duello, egli si vide fatto segno a grandi manifestazioni di stima, e fu nel suo palco stesso visitato dai personaggi più eminenti della società fiorentina [4].

[1] - In questi precisi termini fu riportata in Francia la notizia, il 3 marzo, dal giornale ministeriale « L'Etoile » prima, e da tutti gli altri, dopo.

[2] - *Corr.* - II - pag. 323.

[3] - Lett. del Pepe - 21 marzo. - Tale disdetta non m'è concesso qui riportare, essendo finora sfuggita alle mie pur non brevi ricerche.

[4] - *Lamartine - par - lui-même* - pag. 250.

E così la bella città toscana, che per poco gli fu luogo di tormento tale che egli pensava di allontanarsene [1], ebbe di nuovo sorrisi per lui, che però potè scrivere alla madre nell'aprile: « je conçois qu'après ce séjour on ne puisse plus s'acclimater ailleurs. Je voudrais, quand je serai vieux, y avoir une maison à la porte de la ville pour venir, comme tous ces Russes et Anglais, y passer les hivers. C'est enchanteur. Toute autre mission nous sera pénible. Paris même n'a plus d'attraits pour moi. J'y renonce pour toute ma vie.... »[2]. E come non rinunziarvi, se a mano a mano Firenze diventa per lui qualcosa più di una terra incantata, diventa « le paradis »?[3] - « Je rends grâce à Dieu de m'avoir conservé la vie, si je dois la passer dans ce divin pays »[4]. E ancora: « J'adore Florence plus qu'acun pays que j'aie habité: je me résignerais pour toute ambition à y rester toute ma vie humble chargé d'affaires »[5].

In tale stato d'animo sente egli ora la enormità della sua violenta e sconsigliata invettiva, e più la sente ogni volta che per le vie cittadine s'incontra e s'accosta al Colonnello Pepe. « Il est très misérable: je lui ai offert assistance,[6] mais il veut gagner son pain: c'est le plus noble des Napolitains »[7]. Ma nobile - il Lamartine sa bene adesso - è tutta questa Italia « Le genti a vincer nata - E nella fausta sorte e nella ria ». Lo sente, e aspetta il momento propizio per proclamarlo con le voci della Musa, la quale come seppe colpire, doveva, anche per sua parte, contribuire a rimarginar la ferita.

Ora ecco che nel 1827, per un franamento improvviso, la maestosa cascata dell'Aniene presso Tivoli fu spezzettata in varie cascatelle e parve, lì per lì, irreparabilmente rovinata. Il poeta che serbava negli occhi la vista e nell'animo l'impressione di quel turbinio affascinante di sacre acque,

[1] - Corr. - II - pag. 329.
[2] - Corr. - II - pag. 335.
[3] - Corr. - II - pag. 336.
[4] - Corr. - II - pag. 337.
[5] - Corr. III - pag. 5.
[6] - Il Ranieri (op. cit.), e poi altri dopo di lui, affermò che il Colonnello avesse erudita nelle lettere la Giulia, figliuola del Lamartine. Nulla di più insussistente, come si capisce, anche, se si rifletta all'età di essa, che era nata soltanto nel 1822!
[7] - *Corr.* - II - pag. 356.

alla notizia, ebbe scosso il cuore, accesa la fantasia. « C'était une heureuse occasion pour moi de faire quelques vers flatteurs en réparation à l'Italie »[1]. E allora eruppe dall'intimo suo quell'onda armoniosa che è « La perte de l'Anio », carme dedicato a un patriota di Torino, il Marchese Tancredi Barolo. Ivi il Lamartine « parla dell'Italia nostra, e ne parla in modo che ben ci prova che abbandonandosi al proprio sentimento, ei non può che meritare la nostra gratitudine »[2].

Consta questo canto d'un centinaio di distici veramente inspirati. Dolcissimi e bellissimi sono quelli dove il poeta, come già altra volta ma con tutt'altro sentimento, esce in una calda invocazione all'Italia, invocazione che riuscì cara ai nostri non meno di quanto l'era al poeta stesso [3].

Italie ! Italie ! ah ! pleure tes collines
Où l'histoire du monde est écrite en ruines;
Où l'empire, en passant de climats en climats,
A gravé plus avant l'empreinte de ses pas;
Où la gloire, qui prit ton nom pour son emblème,
Laisse un voile éclatant sur ta nudité même !
Voilà le plus parlant de tes sacrés débris !
Pleure ! un cri de pitié va repondre à tes cris !
Terre que consacra l'empire et l'infortune,
Source des nations, reine, mère commune,
Tu n'es pas soulement chère aux nobles enfants
Que ta verte vieillesse a portés dans ses flancs,
De tes ennemis mêmes enviée et chérie,
De tout ce qui naît grand ton ombre est la patrie !
Et l'esprit inquiet qui dans l'antiquité
Remonte vers la gloire et vers la liberté,
Et l'esprit résigné qu'un jour plus pur inonde,
Qui dédaignant ces dieux qu'adore en vain le monde;
Plus loin, plus aut encor, cherche un unique autel
Pour le Dieu veritable, unique, universel,
Le coeur plein, tous les deux, d'une tendresse amère,
T'adorent dans ta poudre, et te disent; « Ma mère! »

[1] - *Corr.* - III - pag. 2.

[2] - Sono parole di Giampietro Vieusseux, apposte al canto lamartiniano, nella riproduzione fattane sull'*Antologia* (marzo 1827 - pag. 101).

[3] - *Corr.* - III - pag. 8.

Le vent en ravissant tes os à ton cercueil,
Semble outrager la gloire et profaner le dueil !
De chaque monument qu'ouvre le soc de Rome
On croit voir s'exhaler les mânes d'un grand homme;
Et dans ce temple immense, où le Dieu du chrétien
Règne sur les débris du Jupiter païen,
Tout mortel en entrant prie, et sent mieux encore
Que ton temple appartient à tout ce qui l'adore!
Sur tes monts glorieux chaque arbre qui périt,
Chaque rocher miné, chaque urne qui tarit,
Chaque fleur que le soc brise sur une tombe,
De tes sacrés débris chaque pierre qui tombe,
Au coeur des nations retentissent longtemps,
Comme un coup plus hardi de la hache du temps:
Et tout ce qui flétrit ta majesté suprême
Semble, en te dègradant, nous dégrader nous-même!
Le malheur pour toi seule a doublé le respect,
Tout coeur s'ouvre à ton nom, tout oeil à ton aspect!
Ton soleil, trop brillant pour une humble paupière,
Semble épancher sur toi la gloire et la lumière;
Et la voile qui vient de sillonner tes mers,
Quand tes grands horizons se montrent dans les airs,
Sensible et frémissante a ces grandes images,
S'abaisse d'elle-même en touchant tes rivages!
Ah! garde-nous longtemps, veuve des nations,
Garde au pieux respect des générations
Ces titres mutilés de la grandeur de l'homme,
Qu' on retrouve à tes pieds dans la cendre de Rome!
Respect tout de toi, jusques à tes lambaux!
Ne porte point envie à tes destins plus beaux!
Mais, semblable à César à son heure suprême,
Qui du manteu sanglant s'enveloppa lui-même,
Quel que soit le destin que couve l'avenir,
Terre, enveloppe-toi de ton grand souvenir!
Que t'importe où s'en vont l'empire et la victoire!
Il n'est point d'avenir égal à ta mémoire! » [1]

Anche in questi versi, come in ispecie si vede dalla chiusa, c' è l'Italia del sentimentalismo e del romanticismo esotico, l'Italia della Staël, l'Italia dello Schelley, l'Italia che

[1] - *Harmonies* - pag. 139.

vive del suo passato, che è circonfusa della gloria che fu, che soggiace alla magnitudine della sua storia. Tale fu vista, e tale — ventura o sventura che sia — anch' oggi dal di fuori è vista, malgrado tenti ella d'emularsi e d'emulare, malgrado i suoi destini la chiamino in alto e la vogliano di sè stessa e degli altri maggiore e migliore.

Tuttavia, chi dubiterà che quei versi non fossero davvero dettati dal francese « avec le coeur d'Italien » ? [1] Rammenti, chi ne dubita, il gran discorso politico che il Lamartine pronunziò, ventun'anno più tardi, nel Parlamento del suo paese, ove si proclamò solennemente « amico e partigiano dell'indipendenza intiera d' Italia », di « quella magnifica Italia » della quale aveva ben potuto egli « sentire la vita sotto la morte apparente » [2]. Se n'era dunque accorto alla fine; e, come suole non di rado accadere, il nemico d'una volta era diventato il fratello, sino al punto da desiderare che il seno d'Italia ricevesse, quando fosse giunta l'ora, le sue ceneri mortali.

Pertanto se la spada di Gabriele Pepe valse a far guardare con più pia carità le miserie che allora affliggevano la patria nostra; se giunse a infondere nello straniero tale idea degl'Italiani ch'egli ancora nel 1847, ad essi riferendosi, ne vantava l'« héroisme individuel »: se, inoltre, riuscì a guadagnare all'Italia un figlio novello, non indegno di lei nè poco riverente, quantunque la innata e ben nota sua leggerezza traesse lui, a quando a quando, a cadere in peccati d'infedeltà [3]; se, infine, vibrata quella spada per poesia, poesia seppe far sgorgare più generosa a consolazione e ristoro, sia pur momentaneo, degli spiriti affannati e dolenti della Nazione; sia benedetta quella spada e sia benedetto quel duello!

---

[1] - *Harmonies* - pag. 142.

[2] - *L'Indipendenza Italiana :* discorso di A. De Lamartine alla Camera dei Deputati di Francia (29 gennaio 1848) tradotto da E. Montazio Prato - Giachetti - 1848 - pag. 79.

[3] - Così, per esempio, nel 1856, quando nel suo « Cours familier de littérature » si lasciò andare a giudicar pazzamente di Dante nostro, il quale « Minerva oscura » per non pochi, fu per lui oscurissima, o perchè non volle o perchè non seppe egli, con amore e sforzo adeguati, profondarvi lo sguardo - « Est un grand inventeur de style - scrisse -, un grand créateur de langue, égaré dans une conception ténébreuse, un immense fragment de poème dans un petit nombre

Si sa: «quel che i duelli provino in fatto e di giustizia e di valore, è confessato ormai da coloro stessi che se ne mostrano sofferenti e vaghi: ma se tale cimento ha ragioni di scusa, certo lo aveva in quel tempo che l'Italia giaceva da troppi avvilita; e disingannare gli avversari, massime se ragguardevoli per ingegno e anima, e fama, poteva parere che fosse in certa guisa come difendersi da chi assale, come propugnare la vita della madre propria, perchè nell'onore è la vita. Se ad esercizio e a pompa eran leciti i torneamenti pericolosi tra uomini della gente medesima e non nemici; può ben riguardarsi come eccezione alle norme generali di civiltà e di buon senso questo duello incontrato non per privati rancori, e d'una e d'altra parte sostenuto in modo degno dei due uomini e delle due Nazioni »[1].

FINE.

---

de morceaux gravés plutôt qu'écrits avec le ciseau de ce Michel - Ange de la poésie; quelquefois une grossière trivialité qui se degrade jusqu'au cynisme du mot; une quintessence de théologie qui s'éleve jusqu'à la vaporisation de l'idée; enfin, pour dire notre sentiment d'un seul mot, un grand homme et un mauvais poème « (Vol. III pag. 372 e seg.). Ed ecco, per queste ed altre strampalerie, nuovo furore in Italia contro il « fanciullo dai capelli canuti » che, ponendo l'incauta sua « mano sulla più bella e immacolata delle nostre glorie » aveva commessa la più gran profanazione; la quale egli del resto pagava con un gastigo formidabile ed incomparabile, qual'era appunto quello di « non comprendere Dante » (G. Prati - Articolo contro il Lamartine apparso sul « Messaggero Parigino » e riprodotto nella « Rivista Euganea » di Padova, il 1 gennaio 1857). Altre prose di fuoco divamparono su vari giornali. Il *Passatempo* fiorentino, poi, all'oltraggio della parola aggiunse quello della caricatura: ed ecco il Lamartine raffigurato in una rana che con la testa coronata di lauro guarda un busto dell'Alighieri collocato sopra un piedistallo piantato sul globo. Altri intanto scriveva: « a purificarlo [il Lam.] non basterebbe la fornace di Babilonia o il bucato dell'Oceano ». (Lett. cit. del Contrucci.) Ed altri ancora: « Perchè la mia penna non è una spada, e perchè non può trafiggerti il cuore con lo stesso ferro con cui il colonnello Pepe ti trafisse il braccio? » (G. Cenzatti - « Lamartine e l'Italia » - Livorno - Giusti - 1903 - pag. 111). E tacerò, infine, delle atroci filippiche guerrazziane contro il « barbaro straniero » - Barbaro? Straniero? - No, magnanimo spirito livornese; egli ormai non era più che un « fanciullo dai capelli canuti » !.

[1] - Tommaseo: op. cit. - pagg. 34-35.

Prezzo del presente opuscolo: L. 2